

NUOVA **ANTOLOGIA**
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 6
2025

Fascicolo 24. Novembre 2025
Storia Militare Contemporanea (6)



Società Italiana di Storia Militare

General Editors: Virgilio Ilari, Jeremy Black, Giovanni Brizzi.

Legal Editor (dir. responsabile Gregory Alegi **Ed. executive (comitato di redazione):** Viviana Castelli, Alessandro Carli, Emiliano Bultrini, Francesco Biasi, Francesco Pellegrini.

Special appointee for Intl cooperation: Dr Luca Domizio.

Scientific Editorial Board : Foreign members: Prof. Jeremy Armstrong, Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birtachas, Lee L. Brice, Loretana de Libero, Fernando Echeverria Rey, John France, Francisco García Fitz, Tadeusz Grabarczyk, Gregory Hanlon, Rotem Kowner, Armando Marques Guedes, Harold E. Raugh Jr, Yannis Stouraitis: **Italian members:** Giampiero Brunelli, Aldino Bondesan, Piero Cimbolli Spagnesi, Alessandra Dattero, Immacolata Eramo, Carlo Galli, Maria Intrieri, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Luca Loschiavo, Serena Morelli, Francesco Somaini, Gioacchino Strano, Giusto Traina, Federico Valacchi.

Senior Academic Advisory Board. Prof. Massimo de Leonardis, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, John Hattendorf, Yann Le Bohec, (†) Dennis Showalter, Livio Antonielli, Marco Bettalli, Antonello Folco Biagini, Franco Cardini, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Donato Tamblé,

Special Consultants: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte, Simonetta Conti, Elina Gugliuzzo, Vincenzo, Angela Teja, Stefano Pisu, Giuseppe Della Torre

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare

Periodico telematico open-access annuale (www.nam-sism.org)

Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020

Scopus List of Accepted Titles October 2022 (No. 597)

Rivista scientifica ANVUR (5/9/2023) Area 11, Area 10 (21/12/2024)



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma

Contatti: direzione@nam-sigm.org ; virgilio.ilari@gmail.com

©Authors hold the copyright of their own articles.

For the Journal: © Società Italiana di Storia Militare

(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma

info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl -Viale Manzoni 24/c - 00185 Roma

www.tabedizioni.it

ISSN: 2704-9795

ISBN Fascicolo 979-12-5669-253-8

NUOVA **ANTOLOGIA**
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 6
2025

Fascicolo 24. Novembre 2025
Storia Militare Contemporanea (6)



Società Italiana di Storia Militare



Estandart Reyau d'a Cheneralísma, prencipal bandera carlista d'a primera guerra bordada por María Francisca de Braganza em 1833 Royal Standard of the General in Chief, main Carlist flag of the First War embroidered by Maria Francisca de Braganza in 1833). Wikimedia Commons

Prigionieri di guerra austro-ungarici e lavoro in Italia durante la Prima guerra mondiale

di SONIA RESIDORI

ABSTRACT: From an economic management perspective, during WWI prisoners of war soon became a resource for the war effort, thanks to the imposition of forced labour to the detainees. Despite a cautious launch of this practice, mainly for the fear of undermining the local workforce, Italy soon developed an organized system of forced labour, that deeply affected the military internment structure. Quickly, agriculture and industry, private and public sectors competed for the allocation of prisoners.

KEYWORDS: POWs, LABOUR, AUSTRO-HUNGARIANS, ITALY, GREAT WAR.

Introduzione

La prima guerra mondiale fu, almeno sul fronte occidentale, il primo esempio di guerra totale e di guerra d'attrito su larga scala, caratterizzata dalla mobilitazione totale di tutte le risorse umane e produttive e da un enorme consumo di materiale e armamenti, oltre che di vite umane, e rese quindi necessaria una riorganizzazione pianificata e centralizzata della produzione industriale e agricola e di tutte le attività sociali. «La guerra di massa esigeva una produzione di massa» ha scritto Eric Hobsbawm «Ma la produzione esigeva anche organizzazione e direzione manageriale, proprio perché l'obiettivo era quello di distruggere sistematicamente la vita umana con la massima efficienza». In altre parole, Hobsbawm concludeva che «la guerra totale fu la più grande impresa economica, coscientemente organizzata e diretta, che l'uomo avesse mai conosciuto»¹.

¹ Eric John Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1997, p. 61. Sulla pianificazione economica della guerra attuata dai paesi belligeranti v. Gerd Hardach, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Etas libri, Milano 1982, in particolare pp. 76-133. Per una visione d'insieme delle diverse economie dei paesi in Guerra: Stephen Broadberry e Mark Harri-

Caratteristica della guerra totale sono grandi masse di soldati e grandi quantità di caduti e prigionieri. Inizialmente, finché i numeri rimasero contenuti, i prigionieri furono considerati alla stregua di ostaggi, di garanzia per il rispetto di accordi, oggetto di scambio o strumento di ricatto, come lo erano stati per il passato, ben presto il loro numero enorme divenne strumento di pressione diplomatica da un lato per il loro carico di sofferenza e angoscia, dall'altra strumento bellico utilizzato per un tipo di guerra diverso, economico, e rapidamente i diversi Stati li utilizzarono come forza lavoro.

La Convenzione dell'Aja (1907: art. 6 Allegato), consentiva allo Stato detentore l'impiego dei prigionieri di guerra «come lavoratori [...] secondo il loro grado e le loro attitudini, eccetto gli ufficiali. Tali lavori non saranno eccessivi e non avranno alcun rapporto con le operazioni della guerra». Il lavoro doveva essere retribuito in misura sufficiente a sollevare la situazione personale del prigioniero, ma liquidato al momento della liberazione, dedotte le spese di mantenimento.

I prigionieri di guerra portano con sé il loro stomaco, ma anche i loro muscoli, scrive lo storico inglese Gerald H. Davis; possono, cioè, diventare un vantaggio economico per lo Stato che li detiene². I prigionieri non dovevano più essere alloggiati e nutriti senza far nulla, ma rimpiazzando i contadini e gli operai inviati al fronte, i feriti, gli uccisi, gli stessi prigionieri del nemico, essi potevano diventare per lo Stato che ne aveva in maggior numero, un grande vantaggio. In realtà ben presto, come ha giustamente rilevato Uta Hinz, i prigionieri di guerra nemici furono considerati la risorsa principale per condurre la guerra, che si era trasformata nella «gestione economica degli uomini»³.

1. Il lavoro dei prigionieri: «spediente di carattere eccezionale».

In Italia, le prime prescrizioni riguardanti la costituzione e amministrazione

son (cur.), *The Economics of World War I*, Cambridge, Cambridge university press, 2005, in particolare per l'Italia, il saggio di Francesco L. Galassi e Mark Harrison, «Italy at War», 1915-1918, pp. 276-309.

2 Gerald H. Davis, «Prisoners of war in Twentieth-Century War Economies», *Journal of Contemporary History*, n.12 (1977), pp.623-634.

3 Uta Hinz, *Prigionieri*, in *La prima guerra mondiale*, in Stephane Audoin-Rouzeau et Jean-Jacques Becker (cur.), Einaudi, Torino 2007, vol. I, p. 355. Più diffusamente: Uta Hinz, *Gefangen im Grossen Krieg. Kriegsgefangenschaft in Deutschland, 1914-1921*, Essen 2006.

dei reparti di prigionieri di guerra, contemplavano il loro impiego nei lavori, ma solo all'interno dei campi di concentramento. «Gli italiani non fanno lavorare i prigionieri fuori dei campi» scriveva il delegato del Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR), Adolph D'Espine nel suo rapporto dell'ottobre del 1915, «una circolare del ministero dell'Interno lo proibisce per non fare concorrenza agli operai nazionali»⁴.

Ancora nei mesi aprile-giugno del 1916, un altro delegato del CICR, don Alfredo Nosedà rilevava che «il lavoro dei prigionieri si riduce a ben poca cosa. Alcuni sono impiegati qua e là per lavori di costruzioni o di riattamenti di baracche e di edifici, o per servizio interno come muratori, falegnami, sarti, calzolai, barbieri ecc. [...] Il fatto è che nella quasi totalità i prigionieri non lavorano. Molti di loro sentii per questo lamentarsi fino a dire che piuttosto che stare così oziosi tutto il giorno sarebbero stati disposti a lavorare anche per niente»⁵.

Il dilemma dell'utilizzo dei prigionieri di guerra venne risolto un anno dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il 25 maggio 1916, quando il ministro dell'agricoltura, industria e commercio, Giannetto Cavasola, con l'approvazione del presidente del consiglio Salandra, inviò ai prefetti delle città italiane una circolare contenente le norme per il loro impiego «in lavori agricoli o industriali da eseguire per conto di privati o di enti locali». La circolare sottolineava in premessa che «l'opera dei prigionieri di guerra deve essere considerata soltanto quale spediente di carattere eccezionale per bisogni ai quali non sia possibile altrimenti provvedere, è principio stabilito e inderogabile che il lavoro dei prigionieri non deve fare concorrenza sotto verun aspetto al lavoro libero»⁶.

La disciplina e la sorveglianza era affidata alla responsabilità delle autorità territoriali che dovevano costituire gruppi di lavoratori possibilmente della stessa nazionalità e accompagnarli sul luogo di lavoro «sotto conveniente scorta, strettamente proporzionata al bisogno, ordinariamente non inferiore a 1/10 e non superiore a 1/5 della forza dei prigionieri».

4 *Rapport de M. le professeur Dr. A. D'Espine sur sa visite aux camps de prisonniers en Italie, 5 série, novembre 1915*, Inter Arma Caritas, Genève – Paris 1915, p.25.

5 ACICR, C G1 A 20-05, Rapport du curé Alfredo Nosedà sur les camps de prisonniers en Italie, 16/08/1916, p.19.

6 ACS, PCM, Ia Gm, b.98, fasc.9, Prigionieri di guerra austro ungarici di professione agricoltori.

Il lavoro era obbligatorio e «ogni atteggiamento di resistenza agli ordini di lavoro dovrà considerarsi come un atto di insubordinazione che, come tale, autorizza i mezzi coercitivi per la sua repressione». Il vitto e l'alloggio erano a carico dell'amministrazione militare. L'orario di lavoro non doveva eccedere le dieci ore, compreso nel computo anche il tragitto di andata al lavoro e ritorno all'alloggio, mentre rimaneva fuori il tempo speso per consumare il rancio sul posto. Era vietato il lavoro nei giorni festivi.

Nel caso di lavori per conto di pubbliche amministrazioni, eseguiti in economia, la mercede dei prigionieri consisteva in cinque centesimi all'ora, mentre quando si trattava di lavoro per conto di privati, la paga doveva essere uguale a quella degli operai liberi, decurtata però degli «elementi negativi» che tendevano a diminuire il rendimento dei prigionieri e che venivano indicati nelle «limitazioni dipendenti dalla necessità della sorveglianza, il minore spirito di collaborazione e, soprattutto, la mancanza nei prigionieri dello stimolo dell'interesse, atto ad eccitare la produzione»⁷. Gli «elementi negativi» che tendevano a diminuire l'effettivo rendimento dovevano essere calcolati, secondo il direttore del Consorzio delle cattedre ambulanti di agricoltura della provincia di Roma, nel 30% in meno della manodopera libera⁸.

Qualunque fosse la paga oraria pattuita, i prigionieri non potevano ricevere che la mercede di picchetto, cinque centesimi all'ora, la differenza andava all'amministrazione dello Stato. Sia le amministrazioni pubbliche che gli imprenditori privati, comunque, potevano versare ai prigionieri che ritenevano meritevoli, oltre alla mercede pattuita, un compenso in tabacco, in viveri o in denaro.

I prigionieri di guerra provenienti dal forte Gavi e destinati ai lavori agricoli nelle campagne del Novarese venivano pagati, oltre il vitto, 25 centesimi all'ora interamente versati alla Commissione prigionieri di guerra, che pagava cinque centesimi al prigioniero. Secondo la stampa locale del tempo, la sistemazione dei prigionieri nel Vercellese era molto buona: «Sono cinquanta tutti ungheresi e vengono dal Deposito della testa di ponte di Casale. Sono stati mandati nella vasta tenuta di Montonero di proprietà dell'Ordine Mauriziano e affittato al sig. Maggiorino Savio. Hanno uno speciale quartiere, mangiano il rancio dei soldati e percepiscono un soprasoldo. Dei cinquanta prigionieri tre caporali parlano un

7 ACS, MI, DgSP, AA 1910-1920, b.161, fasc. n.n..

8 ASRoma, PrGab, b.1194, fasc. Prigionieri 1916. Manodopera per lavori agricoli.

poco d'italiano. Vestono ancora le loro uniformi. Tutti si dimostrano contenti di essere stati destinati al lavoro che rompe la monotonia e procura loro qualche agio»⁹.

Alla fine di luglio del 1917 in mano italiana si trovavano nel Paese, 101.568 prigionieri austro-ungarici di truppa. Di questi la maggior parte, 80.000 circa, era stata «suddivisa in più che duemila distaccamenti. Sparsi per tutti i campi d'Italia, ai quali ha portato e porta largo contributo di mano d'opera per i lavori agricoli, specie di fienatura e mietitura. Pochi drappelli per un totale di non molte migliaia di prigionieri rimangono tuttavia addetti a lavori stradali di non immediata urgente necessità, a lavori ferroviari, di rimboschimento od altri»¹⁰. Come nei territori austro-ungarici e tedeschi, i prigionieri erano sparsi negli *arbeitskommando*, così in Italia pullulavano gli equivalenti «distaccamenti di lavoro»¹¹.

La maggior parte dei prigionieri di guerra austro-ungarici veniva impiegata, quindi, nel settore agricolo e del combustibile nazionale, e solo un numero esiguo rispetto al totale nell'industria. Due prospetti del Ministero Armi e Munizioni, uno a matita e l'altro a penna, riportano un totale di 7.108 per il 30 novembre 1917 e di 9.411 per il 30 marzo 1918 di prigionieri occupati negli stabilimenti industriali «interessanti il munizionamento»¹².

La Convenzione dell'Aja del 1907, all'art. 6 dell'allegato, con il quale concedeva allo Stato detentore di impiegare i prigionieri di guerra «come lavoratori» precisava però che i lavori non dovevano aver «alcun rapporto con le operazioni della guerra». In realtà con circolare n.24112 del 24 novembre 1916 la Commissione prigionieri di guerra emanò le norme per l'impiego dei prigionieri anche nei lavori inerenti al munizionamento nazionale, e pertanto anche l'Italia si allineò con quanto veniva attuato negli altri Paesi belligeranti¹³.

9 Renzo Fiammetti, «*Primi appunti per una storia dei prigionieri Austro-Ungarici e Tedeschi nel Novarese durante la Grande Guerra*», *I sentieri della ricerca, rivista di storia contemporanea*, giugno 2010, pp.100-101.

10 AUSME, F11, Racc.125, cart.2, Impiego mano d'opera prigionieri di guerra (1915-1918), Circolare di Spingardi, 29 luglio 1917.

11 ASV, Segr. Stato, Guerra (1914-1918), rubr. 244, fasc. 134, c.100r.

12 ACS, MinArM, MiscUffDiv (1915-1919), b.176, Situazione prigionieri di guerra impiegati in stabilimenti o lavori interessanti il munizionamento a tutto il 30 novembre 1917 e Prospetto riassuntivo dei prigionieri di guerra occupati negli stabilimenti al 31 marzo 1918.

13 Sonia Residori, «*Nessuno è rimasto ozioso*» *La prigionia di guerra in Italia durante la Grande Guerra*, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 96 – 109.

Direttamente o indirettamente le fabbriche d'armi e munizioni impiegarono i prigionieri di guerra, come le Officine Meccaniche Italiane di Reggio Emilia, conosciute meglio come le Reggiane, che producevano proiettili d'artiglieria, oppure la ditta Ansaldo dei fratelli Perrone, che aveva già iniziato «il lavoro di preparazione per la costruzione dei carri d'assalto» e per la cui realizzazione aveva ottenuto una concessione di oltre un migliaio di prigionieri per i propri stabilimenti¹⁴.

Molti prigionieri, di qualsiasi professione, venivano impiegati nelle miniere che non sempre servivano al Combustibile nazionale, come le miniere di lignite (Société Générale des Lignite en Italie a Ribolla – Grosseto; Soc. Miniere Lignite. Savelli di Montepulciano), quelle di piombo e zinco (Società Anonima miniere Lanusei del Sarrabus – Bacu Arrodas Cagliari)¹⁵, di antimonio (Miniera Antimonio di Cotormano) minerale usato soprattutto nelle granate e nei proiettili, mentre nella miniera di Ravi (Soc. An. Miniere di Montecatini -Grosseto) si estraeva pirite di ferro impiegato per la produzione di acido solforico utilizzato per la produzione di esplosivi e munizioni¹⁶.

I prigionieri di guerra nelle miniere del Valdarno, del Mugello e in quelle di pirite del Grossetano venivano impiegati nei lavori esterni di sterro e riempimento o di scoperchiatura dei banchi¹⁷. Invece, i 32 prigionieri, tutti di nazionalità ungherese, inviati nelle miniere di Ravi e Gavorrano (Grosseto) nel maggio del

14 ACS, MinArM, MiscUffDiv (1915-1919), b.20, lettera del 3 agosto 1918 di Perrone. Sulla Società anonima italiana Gio. Ansaldo & C., guidata dai fratelli Pio e Mario Perrone, i «fabbri della guerra» come li chiamava D'Annunzio, e l'utilizzo dei prigionieri di guerra v. Celi Alessandro, *La grande trasformazione. Aosta durante la Grande guerra, in Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914 – 1918*, Andrea Scartabellati, Matteo Ermacora e Felicità Ratti (cur.), ESI, Napoli 2014, pp. 82-85; Andrea Curami, *La produzione di armi e munizioni, in Storia dell'Ansaldo*, Valerio Castronovo (cur.), vol. IV, *L'Ansaldo e la Grande guerra 1915 -1918*, Roma-Bari, Laterza 1997, p. 79.

15 Giorgio Madeddu, *Il lavoro nelle miniere della Sardegna: il caso dei prigionieri austro - ungarici nella Prima Guerra Mondiale*, tesi di laurea, Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Scienze Economiche, Giuridiche e Politiche, aa. 2012-2013, p.123 e p.79.

16 ACS, MinArM, MiscUffDiv (1915-1919), b.176, b.184, b.230, c.n.n.

17 Giorgio Sacchetti, *Ligniti per la Patria. Collaborazione, conflittualità, compromesso. Le relazioni sindacali nelle miniere del Valdarno superiore (1915-1958)*, Ediesse, Roma 2002, p.69; Id, *Ligniti come produzione di guerra. I casi di Ribolla e Valdarno nella Mobilitazione Industriale*, Andrea Scartabellati, Matteo Ermacora e Felicità Ratti (cur.), *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914 – 1918*, ESI, Napoli 2014, pp.63 -78.

1917 «si rifiutarono di lavorare nell'interno della miniera, ed ora sono stati utilizzati, ma con poco profitto, ai lavori esterni». Con molta probabilità avevano avuto notizia del disastro minerario accaduto nella notte tra il 2 e il 3 gennaio nel quale erano morti ben 18 minatori a causa di un incendio di dubbia natura, doloso o fortuito. In seguito all'incidente diversi operai avevano abbandonato il lavoro e richiesto la rescissione del contratto¹⁸.

Il mestiere del minatore, soprattutto all'interno della miniera è molto duro, gli operai spesso lavorano inginocchiati, quando non sono costretti a strisciare. Forse, ancor più di altri lavori richiede un fisico prestante ed esperienza, dal momento che la manodopera improvvisata mette a rischio la propria incolumità e quella degli altri.

Invece nella miniera di Ribolla, il più importante giacimento di *picea* della zona, i prigionieri di guerra lavoravano all'interno. All'epoca il luogo non era ancora strutturato a villaggio minerario¹⁹, ma in complesso la produzione nel 1917 superava le 600 tonnellate giornaliere. Vi lavoravano circa 1200 operai e un numero variabile di prigionieri da 374 ai 478.

Nelle miniere erano impiegate donne e ragazzi che lavoravano insieme a uomini fisicamente menomati, ma anche prigionieri di guerra che non avevano nessuna pratica in quel lavoro e che, svolgendo ogni tipo di mestiere nella vita civile, avevano pertanto bisogno di tirocinio. I prigionieri erano stati inviati a Ribolla fin dal giugno del 1916, ma l'ing. Mandrino aveva protestato in quanto «gli ultimi prigionieri di guerra inviatici non corrispondono alle nostre richieste poiché molti di essi non sono né minatori, né manovali di miniera, né hanno un mestiere a questo affine. Tutto ciò in contrasto colle nostre richieste e colle disposizioni date ai Comandi dei reparti di prigionieri dal Ministero. Saremo pertanto grati alla S.V. se vorrà disporre affinché venga eliminato l'inconveniente e siano ritornati al loro reparto i prigionieri di guerra non adatti ai lavori di miniere di carbone e siano sostituiti con altrettanti minatori di carbone o quanto meno con buoni armatori di galleria»²⁰.

18 ACS, MinArM, MiscUffDiv (1915 – 1919), b.63, lettera del 16 febbraio 1917.

19 Giuseppe Castelli, «I giacimenti di combustibili fossili italiani», *Rassegna mineraria metallurgica e chimica*, XXIII (1917), n.3, p.39.

20 ACS, MinArM, MiscUffDiv (1915 – 1919), b.184, lettera del 7 settembre 1916.

2. *Il lavoro dei prigionieri come calmiera del lavoro libero.*

L'impiego, quindi, dei prigionieri in agricoltura e nelle industrie, nel giro di pochi mesi, divenne usuale: «Furono molti milioni di giornate di presenza date ai lavori dei campi» scriveva il presidente della Commissione prigionieri di guerra, Spingardi, il 16 dicembre 1917 «tanto dei grandi come dei piccoli proprietari; fu una provvidenza per l'agricoltura e una piccola risorsa per le finanze dello Stato, che oltre al non pagare e mantenere i prigionieri hanno ormai introitato una decina di milioni come sopravanzo delle mercedi corrisposte dai concessionari. Noi abbiamo avuto più di cento mila prigionieri al lavoro; tranne gli inabili ed i malati nessuno è rimasto ozioso» (Tab.1) ²¹.

Nonostante il ministro Cavàsola avesse specificato e sottolineato, che l'impiego dei prigionieri di guerra come manodopera dovesse essere considerato «quale spedito di carattere eccezionale», da utilizzare solo in «casi rarissimi» per non arrecare danno al lavoro libero, non solo fu generalizzato, ma i prigionieri furono usati come calmiera dei salari dei lavoratori liberi.

Nel maggio del 1916 il sottoprefetto di Civitavecchia scriveva al ministro dell'interno per ragguagliarlo su una conferenza tenutasi nel suo ufficio e riferiva che i proprietari terrieri non erano preoccupati per la mancanza di manodopera per i lavori agricoli, ma solo «in previsione che braccianti fossero per richiedere mercedi esorbitanti ed espressero desiderio avere a Corneto prigionieri di guerra, quasi a costituire calmiera prezzi mano opera»²². Così un anno dopo, nel giugno 1917, il direttore del Consorzio delle cattedre ambulanti di agricoltura della provincia di Roma chiedeva «la più larga, la più pronta concessione dei prigionieri», senza tener conto della effettiva mancanza di manodopera, in quanto i salari erano saliti «a cifre inverosimili», pertanto l'impiego dei prigionieri di guerra rappresentava «un mezzo indiretto per cercare di bilanciare i prezzi di costo dei mezzi di produzione ai valori dei prodotti calmierati»²³.

21 ACS, PCM, Ia Gm, b. 100, fasc. 123, Telegramma del gen. Spingardi del 16 dicembre 1917. Di segno diverso è la conclusione dello storico ungherese Balázs Juhász secondo il quale il contributo del lavoro dei prigionieri austro-ungarici in Italia «was marginal», in Balázs Juhász, «Austro-Hungarian prisoners of war and their employment in the Italian hinterland (1915–1920)», *Modern Italy*, 29 (2024), pp. 457 – 472.

22 ASRoma, PrGab, b.1194, fasc. Prigionieri 1916. Manodopera per lavori agricoli, c.n.n.

23 Ivi, Consorzio delle cattedre ambulanti di agricoltura della provincia di Roma, Prot. n. 408 del fasc.11 del 10 giugno 1917.

Tra l'estate del 1917 e la primavera del 1918 i socialisti vercellesi denunciarono un impiego disinvolto della manodopera dei prigionieri nemici, impiegata in luogo di quella locale e talora come arma di ricatto sindacale. Queste denunce vennero riprese anche al Congresso dei lavoratori della terra, che si tenne a Milano dall'8 al 10 ottobre 1917, evidenziando che i prigionieri erano richiesti dagli agricoltori non perché «mancanti di altra manodopera ma per far ribassare la paga ai lavoratori locali»²⁴.

Risulta evidente che gli agrari erano preoccupati soprattutto per il rialzo dei salari e premevano affinché l'autorità pubblica intervenisse a loro favore, per mezzo dei prigionieri di guerra e dei soldati territoriali.

La Federterra, in un memoriale del maggio 1918, denunciò che l'impiego dei prigionieri veniva concesso «più spesso alla speculazione privata anziché a colmare effettivi e reali bisogni dell'agricoltura» e creava malcontento perché «in alcune località ha lasciato disoccupati i lavoratori locali ed ha generato una concorrenza illecita in questi tempi»²⁵.

Appare evidente che durante il periodo bellico non pochi proprietari, con il sostegno in alcuni casi anche di sindaci, prefetti e comandi militari, avevano trovato modo di ridurre i costi di produzione e nello stesso tempo di indebolire la capacità contrattuale delle organizzazioni contadine utilizzando proprio i prigionieri di guerra, il cui lavoro rappresentava una «provvidenza» e convenienza che non sfuggiva a nessuno²⁶.

I prigionieri furono impiegati in agricoltura e anche nell'industria, ovunque nel Paese, ma non è agevole capire quali fossero le loro condizioni materiali. Sicuramente coloro che venivano impiegati nelle miniere dovevano affrontare una vita molto dura, ma paradossalmente non peggiore di quella dei minatori italiani.

24 Fiammetti, *Primi appunti per una storia dei prigionieri austro-ungarici*, p.102.

25 Memoriale della Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra al Ministro dell'agricoltura del 22 maggio 1918, doc. cit. in Francesco Piva, «Mobilitazione agraria e tendenze dell'associazionismo padronale durante la Grande guerra», *Quaderni storici*, vol. 12, 36 (3), p. 820; Mirco Dondi, «Il conflitto sociale dagli albori della sindacalizzazione alla trasformazione delle campagne», Mirco Dondi e Tito Menzani (cur.), *Le campagne. Conflitti, strutture agrarie, associazioni*, Edizioni Aspasia, Bologna 2005, pp. 19-183.

26 Sonia Residori, «I prigionieri di guerra austro-ungarici e i campi di concentramento», Carlo De Maria (cur.) *Grande guerra e fronte interno: la svolta del 1917 in Emilia-Romagna*, Pendragon, Bologna 2018, pp.229-273.

Vi sono però delle spie nella documentazione d'archivio che fanno intravedere una realtà molto più complessa. Nell'Archivio centrale dello Stato è stato trovato uno schedario contenente circa 400 schede nominative, intestate ognuna ad un prigioniero di guerra processato dai diversi tribunali militari di guerra. Purtroppo, da un confronto con la documentazione, non si tratta di un corpo documentario completo, ma solo una piccola parte. In ogni caso l'80% dei reati in cui incorrevano i prigionieri erano l'«ammutinamento in tempo di guerra» e il «rifiuto d'obbedienza». Naturalmente senza gli atti processuali è ben difficile capire da che cosa nascesse una decisione così grave, che in tempo di guerra può persino comportare la pena di morte o comunque pene molto severe. Dalle poche sentenze reperite la motivazione sembra che fosse legata per lo più al lavoro eccessivo e alla scarsità o mancanza di pulizia del cibo: nel distaccamento di Dego, sull'Appennino ligure, i prigionieri erano adibiti al lavoro in una cava di pietrisco per conto delle Ferrovie dello Stato e il 26 novembre 1917 in sei si rifiutarono di riprendere il lavoro, ritenuto «insopportabilmente gravoso», per la scarsità del cibo, in particolare due lamentavano sofferenze per malattie e ferite, riconosciute reali dal Tribunale stesso; il 2 ottobre 1917, a Stellanello di S. Damiano, un piccolo borgo del savonese, dove erano adibiti alla costruzione di una strada, 21 prigionieri si rifiutarono di recarsi al lavoro, perché «era lungo e gravoso e il rancio scarso e non buono e che tutti volevano il cambio». Le sentenze del Tribunale militare di guerra di Genova, in entrambi i casi, furono piuttosto severe nei confronti di coloro che venivano individuati quali «istigatori» dell'ammutinamento e puniti con 20 anni di reclusione militare, anche se il successivo ricorso al Tribunale Supremo di Guerra Marina riduceva la pena a 10 anni e commutava «la condanna in condizionale». Per tutti gli altri, ad eccezione dei «non colpevoli o estranei ai fatti», la pena era di un anno di reclusione militare²⁷.

Ugualmente dai rapporti dei carabinieri ai prefetti emergono ammutinamenti per gli stessi motivi. Ad esempio, il 1 febbraio 1918 «in segno protesta per scarsità razione pane e mal confezione ordinario, 21 prigionieri austroungarici, del distaccamento di Sonnino, ammutinaronsi senza compiere violenze rifiutando recarsi lavoro»; il 6 maggio 1918 «prigionieri di guerra distaccamento di Porto Fiumicino, ritenendo cattiva qualità razione carne si ammutinarono»; il 23

²⁷ ACS, TMG di Genova, sentenze dal 2 gennaio al 31 gennaio 1918, cc.282-286v., 288-290v.

maggio 1917 a Francavilla Marittima «i prigionieri di guerra addetti in questo stabilimento si rifiutarono di lavorare prendendo a pretesto che la razione del pane, oltre ad essere di qualità cattiva, fosse anche insufficiente»; il 2 giugno 1918 «otto prigionieri del distaccamento di Isola Farnese (Roma), a disposizione del concessionario signor Sili Bernardino capeggiati dal caporale dei prigionieri stessi Misht Pavel, si rifiutarono, perché giorno festivo, di recarsi al lavoro dei campi come era stato loro ordinato»²⁸.

Il 7 luglio 1917, il gen. Spingardi si rivolgeva, piuttosto contrariato, ai comandi di corpo d'armata territoriali lamentando come, in alcuni distaccamenti di lavoro, i prigionieri, «a mezzo ammutinamento», avessero ottenuto dai concessionari privati alcuni miglioramenti. Il presidente ricordava che non erano ammesse né trattative, né accordi particolari o privati, neppure se condotti tramite le guardie di scorta. Nella circolare non vi sono ulteriori specifiche, ma la pronta concessione di quanto richiesto con l'ammutinamento fa supporre che i proprietari terrieri volessero tenersi ben stretta questa forza lavoro così a buon mercato²⁹.

«I proprietari di Monterotondo» si legge in un rapporto della Legione territoriale dei carabinieri reali di Roma «hanno in verità abituato male i prigionieri, poiché allo scopo di ottenere dagli stessi un maggior rendimento di lavoro, hanno fin da principio usato distribuire loro pane, vino, lardo, formaggio, nonché denaro, e specialmente ciò è stato fatto da parte dei più ricchi. Ne è derivato quindi che se qualche proprietario non poteva o non voleva corrispondere loro quanto sopra, i prigionieri con sotterfugi hanno fatto in modo di non andarvi più, o, se vi sono andati hanno lavorato poco o nulla. Devisi ancora soggiungere che le pretese dei prigionieri sono arrivate al punto di domandare, oltre ai generi alimentari, anche sigari e sigarette, che non di rado sono stati loro corrisposti»³⁰.

28 ASRoma, PrGab, b.1328, documenti diversi e ACS, MinArM, MiscUffDiv (1915 – 1919), b.184, Ufficio sorveglianza Francavilla marittima Prot.n. 287 del 27 maggio 1918.

29 AUSSME, F11, Racc.126, cart.2, Circolare del 7 luglio 1917.

30 ASRoma, PrGab, b.1194, fasc. Prigionieri 1916. Manodopera per lavori agricoli, rapporto del 26 novembre 1917.

Tabella 1 a. Prigionieri di guerra utilizzati per lavori (detratti gli ufficiali, ed i fisicamente non idonei) [aprile 1918] ³¹.

Lavori agricoli	60.000
Combustibile nazionale (Taglio boschi e miniere di torba e lignite). Già sul lavoro o in procinto di andarvi	30.000
Lavori minerari (Miniere di ferro, rame e piriti)	2.000
Rimboschimenti	2.300
Lavori stradali, di costruzione, ferroviari, ecc.	7.000
Sgombro neve e manutenzione strada Monginevro	3.200
Manutenzione strada della Cornice	1.100
Costruzioni hangar della Marina	500
Albania (lavori stradali e di bonifica)	3.000
Reparti Czechi già partiti pel fronte (4 battaglioni di 1600 uomini)	6.400
Reparti Czechi pronti a partire	6.400
Reparti Czechi in allestimento	6.400
Totale	128.300

Tab. 1 b. I prigionieri indicati alla voce «Lavori stradali, di costruzione, ferroviari, ecc.» erano impiegati in una serie di lavori così specificati:

Stabilimenti Ansaldo	1.098
Impianti idroelettrici	315
Arginature	365
Lavori porto Genova	156
Lavori ferrovie dello Stato	2.153
Genio militare	560
Conceria militare di Aquila	352

³¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1 a Guerra mondiale, b. 100, fasc.145, 19.4.6, Prigionieri austro-ungarici in Italia.

Genio civile di Avezzano	1.050
Municipio, università e ospedale Genova	492
Lavorazioni varie	465
Totale	7.000

3. *I prigionieri di guerra: «vere e proprie truppe di seconda linea».*

Dopo la sconfitta di Caporetto del 24 ottobre 1917, la società italiana respirava un clima di assedio e di isteria collettiva, sentendosi tradita da una sorta di cospirazione, preparata da nemici interni, che aveva causato il crollo militare. Ben presto, però, all'atmosfera di cupo pessimismo subentrò un clima più razionale e la situazione cambiò completamente: non si ebbe solo la sostituzione del gen. Cadorna con il gen. Diaz, ma anche il passaggio da una strategia offensiva ad una difensiva, con le inevitabili conseguenze e ripercussioni in ambito militare, ma anche civile³².

La nuova strategia militare aveva modificato radicalmente la situazione al fronte, con nuove ed urgenti esigenze di lavori e sistemazioni, mentre la mancanza di manodopera si faceva sentire in modo sempre più pressante per i continui esoneri degli operai che avevano decurtato notevolmente le compagnie lavoratori al punto che il comando generale del genio non riusciva più a far fronte alle richieste delle armate.

Il ricorso ai prigionieri di guerra appariva l'unica via rimasta. Nel gennaio 1918, infatti, il Consiglio dei ministri e il Comitato di guerra avevano approvato l'impiego di un contingente tra i 50 e i 60 mila prigionieri al fronte «per lavori attinenti alle operazioni di guerra» su «lavori difensivi arretrati». Per quanto riguardava la disciplina dei prigionieri, il ministro della guerra, Alfieri, raccomandava di «uniformarla a quella adottata per essi dall'esercito francese alla nostra fronte», per cui era opportuno «impartire per tempo speciali istruzioni al personale di sorveglianza»³³.

32 Giovanna Procacci, «*Il fronte interno*», Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani, (cur.), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010, p. 17.

33 AUSME, F11, Racc. 128, cart.1, telegramma, 15 gennaio 1918 e telegramma, 19 gennaio 1918.

In quei giorni, infatti, gli alleati francesi, che combattevano a fianco dell'esercito italiano sul Grappa, furono autorizzati ad impiegare i prigionieri di guerra catturati sul monte Tomba «in lavori nella zona suburbana di Milano e alle stazioni di Villafranca e di Tavernelle», con la raccomandazione che «in nessun caso i detti prigionieri siano occupati in zona esposta al tiro delle artiglierie nemiche o in lavori aventi diretto rapporto con le operazioni di guerra»³⁴.

Alla richiesta perentoria del Comando supremo, di prigionieri da adibire a lavori in zona di guerra, il gen. Spingardi lavorò molto per trovare una soluzione, ma con scarsi risultati. Il nuovo sistema di utilizzo dei prigionieri, riunirli per nazionalità e mandarli al fronte, quali combattenti in legioni cecoslovacche o in squadre polacche di avvicinamento³⁵, riduceva la massa di uomini disponibili, mentre l'urgenza di braccia per i lavori in zona di guerra era sempre più grande per l'intenso esodo degli operai borghesi che fuggivano spaventati³⁶.

Nel luglio del 1918, il gen. Diaz decise di non inviare più i prigionieri appena catturati verso i campi di concentramento del Paese, poiché dovevano rimanere a disposizione del Comando Supremo, per essere impiegati immediatamente nei lavori più urgenti³⁷.

Il Comando supremo, scriveva il gen. Badoglio al ministro della guerra, era stato costretto a prendere la decisione di trattenere al fronte i nuovi catturati perché si era «già più volte rivolto a codesto Ministero per ottenere l'invio di altri prigionieri e di compagnie lavoratori, allo scopo di riparare alla deficienza di mano d'opera sia militare sia borghese in zona di guerra». Dal momento però che gli invii di uomini non erano stati adeguati alle richieste, le esigenze lo avevano costretto ad agire d'imperio ed erano stati istituiti presso ogni singola armata, in precise località, dei campi di concentramento, già in parte esistenti³⁸.

34 Ivi, telegramma del 18 gennaio 1918.

35 Marco Cimmino e Virgilio Ilari, «Legioni Redente. I malriposti calcoli geopolitici dell'Italia 'liberatrice di (alcuni) popoli oppressi'», Società Italiana di Storia Militare, Quaderno 2019, tomo I, pp.269 – 288.

36 AUSSME, F11, Racc. 125, cart.3, Dispaccio del 3 giugno 1918.

37 Ivi, dispaccio del 13 luglio 1918; telegrammi del gen. Badoglio del 23 luglio 1918; del 15 agosto 1918; del 28 agosto 1918. Gli ufficiali prigionieri invece sarebbero stati inoltrati, come al solito, nei campi dislocati all'interno del Paese.

38 Ivi, circolare del Comando supremo, 22 settembre 1918; telegramma del gen. Badoglio, 26 settembre 1918.

All'inizio dell'estate del 1918, con il loro impiego in zona di guerra, i prigionieri erano diventati, per usare le parole del gen. Badoglio, «vere e proprie truppe di seconda linea disimpegnando essi dai lavori di difesa altrettanti reparti lavoratori e territoriali che importa assolutamente avere disponibili per assicurare il funzionamento dei servizi nelle immediate retrovie dell'esercito operante e per dare il massimo incremento ai lavori di difesa sulle linee avanzate»³⁹.

Dopo aver avvocato a sé la gestione dei prigionieri di guerra, per tutto il mese di ottobre, il Comando supremo dell'esercito e i comandi di armata si preoccuparono della riorganizzazione dei campi di concentramento, per cercare di stabilizzare le nuove strutture. La macchina militare s'incepì proprio con l'arrivo di migliaia di nuovi catturi, in seguito alle operazioni militari del novembre 1918. Ma quanti erano esattamente i soldati austro-ungarici catturati, quelli precedenti l'offensiva e quelli che affluirono successivamente?

Per decenni non è mai stato chiaro quale fosse il loro numero totale, forse 400.000 forse 600.000, forse una via di mezzo. Una differenza enorme tra le cifre che non si riusciva a chiarire, poiché l'errore nasceva, come capita spesso per la documentazione dell'età contemporanea, dal fatto che i dati numerici sono talmente abbondanti da ingenerare confusione, sono di difficile lettura e talvolta contraddittori. Nell'archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, nel fondo denominato F 11, alcuni faldoni conservano al loro interno intere cartelle, contenenti moltissimi dati statistici raccolti che evidenziano come, nell'ottobre del 1918, il totale generale di tutti i prigionieri in mano italiana era di 170.730 (Tab.2), mentre i prigionieri catturati dopo il «24 ottobre affluiti dipendenti Campi concentramento data I° corrente risulta di circa 300 mila uomini» (Tab.3)⁴⁰.

39 Ivi, lettera del 24 luglio 1918 del gen. Badoglio.

40 AUSSME, F11, Racc.112, cart.6, Situazioni prigionieri nemici anno 1918, c.4/3.

Tabella 2 - Situazione numerica dei prigionieri al 1/9/1918⁴¹

Prigionieri	Quindicina precedente	Ultima Quindicina	Totale	
Ufficiali	4205	12	4217	165.281
Truppa	160602	462	161064	
Disertori				
Ufficiali	104	5	109	5.449
Truppa	5272	68	5340	
Totale generale	170.183	547	5449	170.730

Tabella 3 - Distribuzione prigionieri guerra nel territorio di ciascuna Armata o G.U.A. alla mezzanotte del 1° dicembre 1918⁴²

Armata o G.U.A.	Presente ai campi di conc. alle ore 24 del 1° dicembre 1918	Attualmente già impiegati servizi e lavori vari territorio Armate o G.U.A.	Sgombrati in paese		Concessi ad Enti civili nella zona di guerra	Totale prigionieri effettivamente affluiti territorio di ciascuna Armata o G.U.A.
			Per lavori vari	Perché di nazionalità oppresse		
1^ Armata	118.000	5.429	34.219	13.833	5.800	177.281
3^ Armata	2.146	3.500	10.561	14.762	60	31.029
4^ Armata	2.367	5.600	2.695	5.505	=	16.167
6^ Armata	6.995	3.765	6.585	2.178	=	19.523
8^ Armata	5.731	400	6.933	1.244	680	14.988
9^ Armata	517	61	4.435	77	=	5.090
Generale Simoncelli	14.365	1.130	11.400	=	60	26.955
Totale	150.121	19.885	76.828	37.599	6.600	291.033

41 AUSSME, F11, racc.112, cart.6, Riassunto situazione prigionieri nemici anno 1918.

42 AUSSME, F11, racc.112, cart.6, Situazioni prigionieri nemici anno 1918

4. Prigionieri di guerra e lavoro dopo l'Armistizio (4 novembre 1918)

L'8 novembre 1918, il col. N. Vacchelli, capo Divisione Stato Maggiore per conto del Ministro della Guerra, Zuppelli, inviava una «circolare urgentissima riservatissima» ad una serie di uffici, nella quale indicava i provvedimenti per sistemare i prigionieri austro-ungarici di nuova cattura, di cui erano stati «segnalati sinora circa 700.000»⁴³.

Tale cifra iperbolica difficilmente trova una spiegazione razionale. Piuttosto sembra essere il frutto di quelle «false notizie» originate dalla guerra, di cui Marc Bloch ancora nel 1921 aveva spiegato l'origine e la formazione⁴⁴. Ma facendo affidamento su tale voce, il Consiglio dei ministri stesso, il 20 novembre 1918, concesse, ben 200.000 prigionieri di guerra richiesti dal ministero agricoltura industria e commercio, e oltre 30 mila al commissario generale combustibili nazionali⁴⁵. In realtà, però, il numero dei prigionieri di guerra disponibili era di molto inferiore, come dimostravano i prospetti che i Corpi d'Armata dovettero compilare per ben due volte (Tab.3).

In attesa della ripresa della vita civile nazionale, le autorità e le strutture militari dovevano intervenire per assicurare i servizi più urgenti come la preparazione dei terreni agricoli, il ripristino della viabilità stradale e ferroviaria, la costruzione di baracche per la popolazione che voleva tornare nelle proprie case, anche se distrutte.

Occorrevano braccia, ma con il passare dei giorni inevitabilmente il numero dei prigionieri apparve nella sua reale dimensione. Il 27 novembre 1918 il gen. Badoglio fu costretto a rispondere di essere nell'assoluta «impossibilità di dare corso alle ultime richieste prigionieri di guerra da avviare zona territoriale [...] data necessità per parte armate operanti di impiegare grande numero prigionieri zona guerra per servizi e lavori vari urgenti interessanti raccolta materiali preda

43 AUSSME, F11, Racc. 125, cart.3, Carteggio riguardante l'immediata utilizzazione dei prigionieri per lavori della zona di guerra (anno 1918).

44 Ripensando alla propria esperienza individuale, Bloch mette in rilievo che le false notizie in tempo di guerra sono frutto di psicosi collettive: «percezioni sostanzialmente giuste, ma male interpretate, unanimemente deformate per accordarsi agli ardenti desideri di tutti», in Marc Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma 2002, p.102.

45 AUSSME, F11, Racc.128, cart.1, telegramma del contrammiraglio Filipponi, 12 novembre 1918 e Id, telegramma del ministro Zuppelli, 20 novembre 1918.

bellica e sistemazione territori nuova occupazione»⁴⁶. Tre giorni più tardi il ministro dell'agricoltura Miliani ribadiva la richiesta di prigionieri di guerra per le esigenze dei lavori agricoli. In fondo al telegramma è stato aggiunto a matita, probabilmente dallo stesso Badoglio: «Mantenga pure le richieste ma noi non potremo evaderle»⁴⁷.

Fin dai giorni successivi all'armistizio, si moltiplicarono le richieste di concessioni di manodopera da parte di enti pubblici e aziende private: il sindaco di Cona in provincia di Venezia, chiedeva 40 prigionieri per impiegargli nei lavori agricoli delle tenute del dott. Luigi Talpo e del cav. Giuseppe Carrara «in base a cent. 35 l'ora fissati per il territorio del Corpo d'Armata di Verona dalla Commissione per i prigionieri di guerra»; lo stabilimento orticolo dei fratelli Sgaravatti di Saonara (Padova) domandava circa 30 prigionieri, mentre 500 ne sollecitava la cartiera Rossi di Perale di Arsiero (Vicenza) per i lavori di sgombero e pulizia dello stabilimento. Venivano richiesti soprattutto contadini per il raccolto del grano e la semina del frumento, persino per la raccolta delle olive nelle province pugliesi, ma anche prigionieri di professione "impiegati" dal municipio di Udine che non aveva personale per i servizi urbani dal momento che la ripresa della vita civile presentava «gravissime difficoltà»⁴⁸.

Il vantaggio economico dell'impiego dei prigionieri di guerra era evidente ed il loro utilizzo molto ricercato, ma come spiegava il gen. Badoglio, nel negare mille prigionieri per i lavori agricoli della provincia di Sassari, il Comando supremo si trovava «nell'assoluta impossibilità di fornire nuova mano d'opera», poiché già da tempo aveva inviato nel Paese la maggior parte dei prigionieri di guerra catturati dopo il 24 ottobre, sia di nazionalità avverse per lavori agricoli e per la produzione dei combustibili (120.000 circa), sia di nazionalità alleate, per la costituzione delle rispettive legioni ceco-slovacca, polacca e rumena (115.000 circa). I prigionieri impiegati in zona di guerra (circa 60.000) erano appena sufficienti a provvedere, insieme ai lavoratori militari forniti dall'esercito, «agli importanti ed impellenti lavori di sistemazione dei territori rioccupati fra i quali

46 Ivi, telegramma del gen. Badoglio, 27 novembre 1918.

47 Ivi, telegramma del 30 novembre 1918 e del 7 dicembre 1918 del ministro dell'agricoltura Miliani.

48 AUSSME, F11, Racc.128, cart.4, fonogramma del commissario provinciale per la mobilitazione agraria di Padova, 28 novembre 1918; lettera del commissario prefettizio di Udine, 19 febbraio 1919.

quelli urgentissimi di arginatura del Piave che importa assolutamente condurre a termine prima della primavera»⁴⁹.

Il lavoro in assoluto più urgente alla fine di ogni guerra è la bonifica dei campi di battaglia, sia per ragioni umanitarie e sanitarie che economiche. Già durante il conflitto, presso ogni armata, vi erano squadre adibite al ripristino del luogo di scontro⁵⁰. Ciò nonostante, al termine del conflitto, tutto il teatro delle operazioni, sia in pianura che in alta quota, era disseminato dei cadaveri dei soldati e di materiale bellico, devastato dalle trincee e dai crateri delle bombe. Occorreva quindi inumare le salme, raccogliere i proiettili e le bombe inesplose, rimuovere i reticolati e le difese in genere, ricolmare le trincee e le buche per restituire il territorio all'agricoltura. Per risanare il campo di battaglia della zona Piave-Livenza, era stato raddoppiato il personale organico e rinforzato da otto centurie di prigionieri, che però non bastavano per far fronte ai lavori ingenti che dovevano essere completati prima dell'arrivo della stagione calda, pertanto il gen. intendente Liuzzi chiedeva altre 4 sezioni di disinfezione e otto centurie di prigionieri, che «sarà bene scegliere [tra] gli individui più robusti facendone una preventiva selezione, in considerazione dello speciale e gravoso lavoro al quale devono essere sottoposti»⁵¹. Lo stesso intendente chiedeva un rinforzo di quattro centurie di prigionieri per il servizio di «seppellimento dei cadaveri nella zona Brenta = Alto-piani = Astico = Posina», sempre specificando che «dovendo i prigionieri essere adibiti ad un lavoro molto faticoso» occorreva che fossero scelti con particolare cura. Mentre per la prima richiesta furono subito formate e concesse, d'urgenza, le centurie prigionieri dalla n.2.122 alla 2.129, per la seconda il gen. Badoglio rispondeva che, per il momento, non ne disponeva alcuna «però, non appena si renderanno disponibili prigionieri guerra di cui è già stato segnalato arrivo sarà provveduto – nei limiti del possibile – alle richieste»⁵².

Infatti, mentre le richieste di manodopera sembravano infinite, le disponibilità risultavano alquanto limitate, o comunque non sufficienti ai bisogni tanto che a

49 AUSSME, F11, Racc.128, cart.1, minuta dell'ufficio ordinamento e mobilitazione, 26 gennaio 1919.

50 Gianfranco Donelli e Valeria Di Carlo, *La sanità pubblica italiana negli anni a cavallo della prima guerra mondiale*, Armando editore, Roma 2016, p.176.

51 AUSSME, F11, Racc.127, cart.8, dispaccio dell'Intendenza zona retrovie, 27 marzo 1919.

52 Ivi, telegramma del gen. Ferrari, 3 aprile 1919; dispaccio del gen. Liuzzi, 19 aprile 1919; telegramma del gen. Badoglio, 23 aprile 1919.

fatica l'Intendenza riuscì, con i prigionieri, a colmare i vuoti provocati dall'allontanamento della brigata Calabria a disposizione della Intendenza zona retrovie, mentre era in gravi difficoltà a soddisfare le richieste dell'Intendenza delle truppe di Albania e Macedonia per le basi di Taranto e Brindisi⁵³.

Ma se non c'erano prigionieri di guerra da impiegare nelle zone maggiormente devastate dal conflitto, o per supplire alle necessità di una guerra ancora in corso come quella che vedeva coinvolta l'Italia nei Balcani, dove erano andati a finire tutte le compagnie di prigionieri lavoratori? Purtroppo, non esistono dati complessivi che possano dare una visione d'insieme di tutta la manodopera fornita dai prigionieri in quei mesi. I faldoni d'archivio conservano moltissime tabelle, dove sono elencate tutte le numerosissime centurie, con il luogo di lavoro di destinazione, ma sono dati mobili dal momento che spesso le squadre si componevano ad ogni nuovo lavoro di durata estremamente variabile, per poi sciogliersi e ricomporsi ancora, e in modo diverso, secondo le partenze e i trasferimenti.

Già pochi mesi dopo la fine del conflitto, comunque, la cifra dei prigionieri di guerra, a disposizione delle armate, era notevolmente ridotta, e si trattava di uomini in prevalenza di nazionalità tedesca e austriaca, e dai documenti emerge come le loro condizioni materiali fossero durissime, in particolare, ad esempio, per le compagnie impiegate per il ripristino delle linee ferroviarie, come la linea Treviso – Motta di Livenza, o i lavori al vallone Siva sulla ferrovia del Cadore – S. Fermo.

Il gen. Graziosi, direttore dei trasporti dell'Intendenza generale, nel gennaio 1919 chiedeva al Comando supremo perché fossero assegnati altri 1.500 prigionieri lavoratori «per la esecuzione dei lavori relativi alla deviazione in corrispondenza del vallone Siva, sulla ferrovia del Cadore». Gli uomini inviati inizialmente si erano dimostrati «di scarso rendimento, non tanto per malvolere quanto per effettivo stato di deperimento organico, non sufficientemente compensato dal nutrimento consentito dalla razione viveri assegnata ai prigionieri adibiti ai lavori. La percentuale dei malati è molto elevata, si sono avute varie perdite per morte e molti sono ricoverati in luoghi di cura, talché dei suddetti 1500 ne restano meno di 1000 disponibili per i lavori»⁵⁴.

53 Ivi, telegramma del gen. Badoglio, 10 aprile 1919.

54 AUSSME, F11, Racc.128, cart.2, richiesta inoltrata dalla Direzione dei trasporti, 31 gennaio 1919.

Ne furono concessi solo mille, che vennero spostati dal cantiere per i lavori della ferrovia Calliano (TN) – Domegliara (VR). Si trattava di quattro reparti costituiti da 250 prigionieri ciascuno, tutti di nazionalità ungherese e dislocati a S. Fermo (Belluno) presso la 15^a compagnia ferrovieri, adibiti ai lavori di riadattamento della ferrovia del Cadore, un progetto piuttosto impegnativo e che prevedeva la deviazione del «ponte sul Siva della Treviso – Belluno» e al quale erano stati assegnati ben 2.730 prigionieri lavoratori⁵⁵.

Un numero decisamente rilevante di uomini da accantonare poiché il clima rigido del Bellunese non permetteva di poter utilizzare le tende e nelle vicinanze dei cantieri mancavano del tutto i locali. Le baracche smontabili dell'esercito, di cui il territorio era disseminato, erano state riservate esclusivamente per alloggiare la popolazione civile e gli «edifici privati dovettero essere lasciati disponibili per favorire il risorgere della vita civile». In seguito, però, alle proteste del CICR «di trattamento inumano ai prigionieri di guerra con il tenerli sotto tenda durante i rigori dell'inverno», ne erano state allestite di nuove con il materiale recuperato da altre costruzioni⁵⁶. Ma non tutti i prigionieri erano riparati dal freddo.

Le dame della CR tirolese, Melania Tschurtschenthaler e Hofrat Sophie Mayr, che, nei primi giorni di febbraio, in una commissione mista, ebbero eccezionalmente il permesso di visitare alcuni campi di concentramento, si recarono in due distaccamenti di lavoro lungo la ferrovia Verona – Ala, impegnati nella costruzione di un nuovo binario. Nella relazione stesa al termine della visita, le dame osservavano che mentre i 324 prigionieri del gruppo Domegliara-Calliano «si lamentarono per il freddo, quanto il vitto, benché poco lo dissero buono, quanto al comandante lo disegnarono buono ed umano», il gruppo Peri – Domegliara comandata dal col. Otello Poso e costituito da 850 prigionieri «fecero una triste impressione, si lamentavano del poco vitto, del freddo, della mancanza di pulizia, e qualcheduno si lamentò di maltrattamenti corporali». In un'altra relazione aggiungevano che i prigionieri della 3^a compagnia agli ordini del col. Poso «si lagnarono in massa del cattivo trattamento loro usato da ufficiali, graduati e soldati, asserendo tra l'altro essere stati qua e là bastonati e derubati»⁵⁷.

55 Ivi, dispaccio dell'Intendenza generale, 4 marzo 1919; Ivi, lettera del Servizio lavori – Direzione generale Ferrovie dello stato, 12 febbraio 1919.

56 AUSSME, F11, Racc.115, cart.3, dispaccio del gen. Breganze, 26 febbraio 1919 e 22 marzo 1919; telegramma del gen. Marieni, 6 marzo 1919.

57 Ivi, «Quadro riassuntivo delle visite fatte dalla commissione mista ai centri di raccolta dei

La commissione mista di dame italiane e tirolesi fu l'unica ad avere accesso a pochissimi campi e distaccamenti di lavoro in Italia nel corso del 1919, poiché quasi negli stessi giorni, la richiesta di visita di una missione della CR ungherese inoltrata dalla contessa Karoly non venne accolta, così come tutte le altre analoghe richieste che si susseguirono da parte degli organismi internazionali⁵⁸.

Il 24 febbraio 1919 il capo missione della CR ungherese in Svizzera, Ernst Ludwig, dopo che una richiesta del 12 gennaio precedente era rimasta inascoltata, inoltrava al CICR una lettera nella quale esprimeva tutta la sua preoccupazione per una serie di reclami che aveva ricevuto dalla CR di Budapest sulla situazione dei prigionieri ungheresi in Italia. Tra i rilievi, numerose proteste riguardavano il lavoro fisico dei prigionieri ritenuto troppo duro e le punizioni rigorose alle quali dovevano sottostare⁵⁹.

Il CICR aveva fatto richiesta reiterata al Governo italiano, il 2 e il 31 maggio, e il 10 giugno, di autorizzazione per la visita di una delegazione ai prigionieri austriaci e ungheresi in Italia, ma aveva sempre ottenuto un rifiuto motivato da ragioni per nulla convincenti. «Nous vous rappelons» scriveva Gautier «que tous les gouvernements belligérants ont consenti à l'envoi de ces missions. Dernièrement encore une de nos délégations a visité les prisonniers allemands dans sept départements français. Nous ne pouvons donc nous incliner devant ce refus mais nous vous devons d'insister pour que cette visite ait lieu»⁶⁰. Ma né la CRI né il Vaticano, con l'istanza del card. Gasparri, riuscirono a smuovere la decisione del ministro della guerra che si trincerava dietro la motivazione ufficiale che il rimpatrio generale era prossimo⁶¹.

In realtà, diventavano sempre più numerose le proteste contro il trattamento disumano che gli italiani riservavano ai prigionieri nemici. Nelle settimane e mesi successivi furono inviate altre denunce e proteste. Il delegato della CR tedesca segnalava, il 10 aprile 1919, la situazione penosa dei prigionieri del distaccamen-

prigionieri", 6 febbraio 1919 e "Comunicazione sulla visita dei nostri prigionieri di guerra in Italia", 14 febbraio 1919.

58 ACS, PCM, Ia Gm, b.169, fasc.6/14, Dispaccio di Badoglio alla PCM, 27 febbraio 1919.

59 ACICR, C G1 C 02-02, Prisonniers de guerre centraux en mains italiennes, 1917-09-11 1922-06-02, Mission de la Croix – Rouge hongroise, FAW. 500/5 del 12 gennaio 1919 e Mission de la Croix – Rouge hongroise en Suisse, 24 febbraio 1919.

60 Ivi, lettera di Alfred Gautier, FAW.500/6 del 24 giugno 1919.

61 ACS, PCM, Ia Gm, b.169, fasc.6/22, Commissione mista di dame italiane e tirolesi per visita ai campi suddetti, dispaccio della Divisione SM, 24 luglio 1919.

to di Montalto di Castro (Roma) che avevano cibo insufficiente in proporzione del lavoro svolto. Denunciava, inoltre, come in un reparto accantonato a Urbania, in provincia di Pesaro, nonostante il freddo, i prigionieri fossero stati privati dei vestiti pesanti, venissero spesso picchiati e derubati.

5. *Il lavoro coatto tra paludi e malaria.*

Le proteste e le lamentele sulle condizioni dei prigionieri furono ripresentate al CICR nuovamente dalla CR di Budapest, il 15 ottobre 1919 e il 3 novembre 1919, questa volta per la diffusione tra i prigionieri della malaria, con punte molto alte di mortalità, in particolare tra coloro che venivano impiegati nei lavori esterni⁶².

Uno dei problemi sanitari più seri e difficili che il Governo italiano dovette affrontare, durante la guerra, fu la ripresa della diffusione malarica. Legata soprattutto all'uso agricolo di terre basse, fertili e umide, la malaria, o paludismo, o cachessia palustre, si trasmette attraverso la puntura della zanzara femmina del genere *Anopheles*.

In Italia era molto diffusa in buona parte delle zone costiere del Paese e nelle isole maggiori, ma grazie alla lotta intrapresa dalle autorità sanitarie negli anni a cavallo tra l'Otto e il Novecento, con l'introduzione della distribuzione gratuita del chinino per i lavoratori più poveri, la malattia prima della guerra aveva conosciuto una importante riduzione della mortalità. Caratterizzata da diversi tipi di febbre (paludismo, febbre quartana, febbre maligna), durante il conflitto la malattia conobbe una riacutizzazione a causa delle operazioni militari che sconvolsero l'equilibrio idraulico, annullando in questo modo anni e anni di lotta antimalarica. Occorre ricordare che dopo la ritirata di Caporetto, alla fine di ottobre del 1917, il fronte attraversava la zona malarica del basso Piave ritornata palude⁶³. Inoltre, focolai di infezione venivano importati dalle nostre truppe di

62 ACICR, C G1 C 02-02, Prisonniers de guerre centraux en mains italiennes, 1917-09-11 1922-06-02, lettera del 15 ottobre 1919 e del 3 novembre 1919 della Croce Rossa ungherese – Comitato di soccorso per i prigionieri di guerra di Budapest; Procès verbal dressé le 30 octobre 1919 au Bureau de Secours pour les prisonniers de Guerre de la Croix Rouge Hongroise /2.IX.19.

63 Giorgio Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Gius. Laterza & Figli-Yale University Press, Bari 1925, p.249 e p.373; Lorenzo Del Panta, «Fattori e condizioni della mortalità tra 1830 e 1930: igiene, salute e ambiente. La situazione in Italia»,

occupazione di Albania e Macedonia, stanziata in una zona come quella delle paludi di Valona che il Mortara chiama «sterminato vivaio di anofeli» e contro il quale l'organizzazione militare poco poteva fare con i lavori di «piccola bonifica»: «E' ben doloroso vedere in Valona, e negli immediati dintorni» scrive il gen. Piacentini, comandante delle Forze italiane nei Balcani «la quantità di croci che sorgono nei numerosi cimiteri italiani, in forza dell'alta proporzione di mortalità dovuta la malaria».

Il Mortara nel suo studio calcola in almeno 50.000 il numero dei militari italiani che avevano contratto l'infezione malarica in Albania e Macedonia, un terzo di tutti i «malarici di guerra». Una cifra, come espressamente sottolinea egli stesso, molto al di sotto del vero in quanto le notizie riguardavano solamente coloro che rimpatriarono e potevano farlo solo gli ammalati più gravi⁶⁴.

Oltre alle truppe italiane, nel giugno 1919 nei Balcani, nella zona di influenza italiana, risultavano essere stati inviati anche 16.500 prigionieri di guerra per lavori stradali e di bonifica, poiché il gen. Piacentini fin dal 1917 aveva avuto l'incarico di attuare un programma di lavori da svolgere progressivamente in Albania per assicurare alle truppe italiane che vi stazionano, migliori condizioni di soggiorno, e di igiene. Si trattava di una terra a lungo abbandonata a sé stessa, dove mancava tutto, ma soprattutto le vie di comunicazione che, già limitate per sé stesse, con la cattiva stagione diventavano impraticabili per le alluvioni e le intemperie e per i danni arrecati dagli eserciti in guerra. Per il risanamento della palude di Valona e delle attigue zone alluvionali era già stato messo a punto uno studio con importanti lavori di sterro, e, inoltre, era stata avviata la costruzione della ferrovia Transbalcanica, di cui doveva essere completato un programma minimo, per «presentarsi conclusione pace col fatto compiuto»⁶⁵. Entrambi i progetti richiedevano, però, migliaia e migliaia di braccia.

Tra i 10 e i 12 mila prigionieri erano adibiti ai lavori di terrazzamento sulla ferrovia Valona – Monastir, una zona coperta di stagni e sempre molto umida. Fin dai primi giorni di marzo del 1919, l'Agenzia di soccorso dei prigionieri austro-tedeschi a Berna aveva richiesto notizie sulla loro condizione sia a Roma che a

SIDES (ed.), *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, CLUEB, Bologna 1990, p.264.

64 Mortara, *La salute pubblica in Italia*, cit., p.374.

65 AUSSME, F11, Racc.128, cart.1, dispaccio del Comando superiore delle Forze italiane nei Balcani, prot.n.94 OP. del 9 novembre 1918.

Parigi, perché tra loro vi erano molti invalidi e malati e il 14 aprile successivo chiese al CICR di formare una delegazione per visitare quei prigionieri, suggerendo il dr. Frédéric Ferrière figlio, come componente, dal momento che era già delegato di una missione in Montenegro⁶⁶. Le autorità italiane risposero con il silenzio, mentre le richieste di una visita ispettiva si moltiplicavano da parte dei diversi organismi umanitari e dei famigliari dei prigionieri preoccupati per le notizie che si diffondevano.

Il 1° maggio 1919 il direttore generale del culto scriveva al presidente del consiglio, Orlando, poiché in quei giorni aveva ricevuto una lettera dal card. Gasparri con la quale venivano chieste informazioni «sui prigionieri tirolesi della Milizia Territoriale, tutti giovanetti dai 17 ai 18 anni o uomini già avanzati in età dai 45 ai 50, sarebbero internati in Albania in luoghi malarici». I famigliari dei prigionieri chiedevano alla Santa Sede un intervento per trasferire i loro cari «da quelle contrade malsane e trasportarli in luoghi più salubri, possibilmente in Italia». Il ten.col. Zanghieri aveva risposto che in Albania si trovavano solamente 15 prigionieri tirolesi di quell'età e «tutti in buona salute», pertanto non si riteneva «necessario trasferirli in località diversa da quella ove ora si trovano tenuto anche conto del prossimo rimpatrio». Il 1° settembre 1919 il card. Gasparri trasmise l'appello alla Santa sede da parte dei cattolici del Vorarlberg e del Tirolo per un intervento a favore dei prigionieri in Albania «esposti a mortali infezioni malariche». Ma ancora le autorità italiane, questa volta per “voce” del ministro della guerra, risposero che tutti godevano di buona salute, che non vi erano mai stati «casi mortali di infezioni malariche», e che non si riteneva opportuno trasferirli in altre località⁶⁷.

Nonostante i reiterati appelli le autorità italiane si trincerarono dietro il silenzio, ma il pericolo della diffusione della malaria interessava in modo molto serio anche il nostro Paese. Il 13 agosto 1919 con un telegramma inviato al CICR da Vienna, il dr. Ferrière comunicava che, secondo informazioni provenienti da

66 ACICR, C G1 C 02-02.01, Prisonniers de guerre allemands, austro-hongrois, yougoslaves et tchécoslovaques en mains italiennes: demandes d'intervention diverses en faveur de cas individuels, visite des camps, coupures de presse 1917-09-11 – 1922-06-02, FAW.38., Demande d'une délégation du Comité International pour visiter les prisonniers de guerre autrichiens-allemands en Albanie, 14.04.1919.

67 ACS, PCM, Ia Gm, b.169, fasc.7, lettera del direttore generale del fondo per il culto, 1° maggio e 1° settembre 1919; dispaccio del Ministero della guerra, 28 maggio 1919; telegramma del PCM, 5 settembre 1919; lettera del ministro della guerra, 25 settembre 1919.

parecchi campi di concentramento italiani, era insorta «una forte epidemia di malaria» tra i prigionieri di guerra:

«13 août 1919. Forte épidémie malaria règnerait suivant informations fondées dans plusieurs camps prisonniers en Italie. Bureau central épidémies a été sollicité par comités assistance aux prisonniers demander au Comité International intervenir auprès gouvernement italien pou évacuation rapide des camps infectés particulièrement entre Rome et Civita Vecchia. En outre commencer rapatriements par prisonnier camps infectés. Si possible transporter provisoirement ces prisonniers dans régions salubres»⁶⁸.

L'Ufficio centrale delle epidemie aveva chiesto al CICR di intervenire presso il Governo italiano per una rapida evacuazione dai campi infetti, in particolare tra Roma e Civitavecchia, e possibilmente iniziare il rimpatrio e trasferire i prigionieri in zone salubri.

Il 31 agosto il ministro della guerra faceva sapere al dr. Ferrière, vicepresidente del CICR, tramite l'ambasciatore italiano a Vienna, che il campo di concentramento situato nelle vicinanze di Civitavecchia, nel quale si era diffusa la febbre malarica, era un campo provvisorio dove erano stati riuniti i prigionieri in attesa del rimpatrio. Il campo era stato evacuato e non sarebbe più stato utilizzato⁶⁹.

Purtroppo, non è stato possibile recuperare il nome della località dove era stato allestito il campo di concentramento, ma era risaputo da secoli che i dintorni della città di Roma, nei mesi più caldi dell'anno diventavano assai inospitali a causa della scarsità di acqua potabile e per la presenza nelle paludi pontine delle zanzare anofele, portatrici di malaria⁷⁰. Inoltre, sarebbe stato ragionevole che

68 ACICR, C G1 C 02-02.01, Prisonniers de guerre allemands, austro-hongrois, yougoslaves et tchécoslovaques en mains italiennes: demandes d'intervention diverses, estratto della lettera del CICR al conte Vinci, 13 agosto 1919; estratto della lettera della Croce Rossa italiana Delegazione generale per la Svizzera, 14 agosto 1919.

69 Ivi, lettera dell'ambasciata d'Italia a Vienna, 31 agosto 1919.

70 Negli atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, pubblicati all'indomani dell'unità d'Italia, viene detto che nel «circondario di Velletri dalla linea di Cori, Norma, Sezze, Piperno, sotto cui comincia l'interminabile landa delle paludi Pontine, che si estendono sotto la strada provinciale Appia, fino a Terracina, la malaria è gravissima», in Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, vol.IX, Relazione del commissario marchese Francesco Nobili-Vitelleschi, senatore del regno, sulla Quinta Circostrizione (province di Roma, Grosseto, Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro), fasc. I, Province di Roma e Grosseto, Forzani e C., Tipografi del senato, Roma 1883, p.110.

dopo l'episodio dell'epidemia di Civitavecchia autorità militari e sanitarie avessero adottato delle misure profilattiche, se non per ragioni umanitarie, almeno per la salvaguardia della salute pubblica.

Il 3 dicembre 1919, l'on. Fabrizio Maffi, medico, deputato socialista, inviò al presidente del consiglio, Nitti, una denuncia durissima:

*Onorevole presidente,
il nucleo ospitaliero [...] presso Velletri, da me visitata ieri, è sito in zona notoriamente malarica.*

L'avervi raccolto centinaia di prigionieri di guerra con relativi soldati di scorta, proprio nel periodo pericolosissimo estivo-autunnale, è stato delitto di cui qualcuno dovrebbe rispondere e portare la pena, se la vita degli uomini vale ancora qualche cosa.

L'impianto del Campo che costituisce essenzialmente questo cosiddetto Nucleo ospitaliero è un'offesa a tutte le regole della stessa sanità militare. Manca in esso qualsiasi luogo di ricovero, di guisa che, durante il tempo piovoso, soldati di scorta ed ammalati son costretti a prolungato soggiorno sotto tende in istato di agglomeramento bestiale.

Non è stato fatto alcun impianto antianofelico. La profilassi chininica è stata fatta senza criterio ed in modo del tutto illusorio. I malati gravi furono tenuti anche a lungo per terra sulla paglia. Ora essi giacciono su misere brande senza lenzuola. L'alimentazione è scarsissima. Gli indumenti mancano.

Lo stato dei disgraziati prigionieri, insomma, ad un anno dalla fine della guerra e relativa vittoria è tale che appena sarebbe perdonabile ad un paese in guerra ed in disfatta, ad un paese bloccato e barbaro.

È necessario trasportare tutti gli ammalati in zona non malarica, e ricoverarli in edificio stabile, convenientemente arredato secondo le esigenze della cura. Tali edifici non mancano. All'occorrenza potrò indicarne.

*Devotissimo F. Maffi*⁷¹

La direzione di sanità militare del corpo d'armata di Roma inviò un rapporto, una decina di giorni più tardi. Non potendo negare l'evidenza, cercò di spiegare come era potuto accadere un fatto così grave. A Frascati, l'ospedale militare di riserva era stato adibito a «concentramento per prigionieri infermi», ma venne soppresso per le «vivissime pressioni» delle autorità comunali di quella cittadina. Non potendo requisire edifici «in ottemperanza agli ordini ministeriali», la direzione della sanità militare fu costretta a ricoverare i prigionieri malati in unità sa-

⁷¹ ACS, PCM, Ia Gm, b.169, fasc.7, lettera del medico Fabrizio Maffi, deputato socialista, all'on. Nitti.

nitare simili agli ospedali da campo, chiamate per comodità «nuclei ospitalieri». Questi ospedali mobili erano stati creati soprattutto per combattere il contagio del tifo petecchiale diffuso tra i prigionieri di guerra; perciò, erano stati attrezzati con mezzi igienici profilattici (stufe di disinfezione, bagni, lavanderie) e arredati con i lettini da campo.

La scelta dei luoghi dove impiantare i «nuclei ospitalieri» fu compiuta da una apposita commissione, formata da un rappresentante della sanità pubblica, uno della sanità militare e uno dell'ufficio d'igiene del comune di Roma, che dovette lavorare assiduamente perché autorità pubbliche e privati accampavano mille ragioni per impedire l'istituzione di tali nuclei.

Il comune di Velletri si oppose, facendo rilevare il danno che ne sarebbe derivato all'attività turistica con un ospedale simile nelle vicinanze dell'abitato. Grazie all'interessamento della prefettura di Roma, venne occupata Fontana Ulica, una località a sud del paese, e istituito un nucleo ospedaliero provvisto di lettini da campo con materassi, coperte e lenzuola. Nella sua relazione, il colonnello medico Giuseppe Santoro spiegava che i malarici affluiti nell'unità sanitaria di Fontana Ulica erano tanti perché provenivano dai 70 distaccamenti presenti nella zona, che avevano contratto l'infezione nei luoghi palustri di lavoro, e non perché l'ospedale fosse stato costituito in un luogo malsano.

«La costituzione sotto tende non permetteva l'impianto della profilassi meccanica, la profilassi chininica però fu con diligenza disposta», ma il medico doveva ammettere che non era stata controllata con scrupolo per il grande movimento dei circa 6000 prigionieri. Gli ammalati venivano messi su pagliericci, ma era capitato che fossero tenuti a terra sulla paglia quando il numero degli infetti aumentava improvvisamente.

Gli ammalati più gravi venivano trasportati con autovetture al lazzaretto di Santa Sabina e ricoverati in apposite baracche separate. Il 14 dicembre 1919 il direttore generale della sanità, Lutrario, scriveva al presidente del consiglio, Nitti, che «Viene oggi autorevolmente segnalato a quest'ufficio che si sta precipitosamente sgombrando il concentramento dei prigionieri austriaci di Velletri per avviarli in Austria. Si aggiunge che taluni di essi sono in assai gravi condizioni di salute, incapaci di sopportare il viaggio e che potrebbero morire per via»⁷².

⁷² Ivi, Dispaccio della direzione di sanità militare del corpo d'armata di Roma del 16 dicembre 1919 e Direzione generale per la sanità pubblica, Appunto per il gabinetto di S.E. il

6. Un difficile rimpatrio

Ormai, a quasi un anno dalla fine della guerra, i campi di concentramento erano diventati «motivo di imbarazzo e danno» scrive Vincenzo Quaranta, direttore generale della pubblica sicurezza, «a causa di reclami specialmente da parte degli estremisti». Pertanto, il 30 settembre 1919, riteneva necessario una sollecita «eliminazione» dei campi esistenti⁷³. Ma il rimpatrio non sembrava un'operazione agevole e spedita, perché la Patria, per la quale quegli uomini avevano combattuto e subito la prigionia, non esisteva più. Si trattava di un ritorno alla propria casa in una situazione politica ed economica del tutto sconosciuta e di una scelta della quale non potevano conoscere le conseguenze dal momento che mancavano da troppo tempo dalla propria terra.

Gli armistizi firmati nel novembre 1918 tra gli Imperi Centrali e le potenze Alleate, non portarono la pace, tanto desiderata, nell'Europa Centrale dove, invece, la guerra continuò ancora per lunghissimi mesi. La nascita e l'affermazione delle singole nazionalità accesero scontri armati per stabilire i confini territoriali di ognuna.

I conflitti hanno bisogno di uomini in grado di combattere, pertanto su istanza dei rispettivi governi, e dal momento che venivano considerati di nazionalità alleata, i prigionieri polacchi e cecoslovacchi erano stati tra i primi a rimpatriare dall'Italia. Risultarono arruolati circa 50.000 ex prigionieri nella legione cecoslovacca e 24.000 in quella polacca⁷⁴.

Il 24 ottobre 1919, il ministro della guerra, Alberico Albricci, faceva il quadro della situazione dei rimpatri, come richiestogli dal presidente Nitti. I prigionieri di nazionalità austro-tedesca, secondo il ministro inizialmente di 110 mila, erano stati quasi tutti rimpatriati, grazie ai mezzi di trasporto forniti da Austria e Germania per lo sgombero oltre Villach e Innsbruck. Restavano ancora 16 mila dislocati in Albania e nell'isola dell'Asinara oppure degenti in ospedale.

La partenza dei prigionieri ungheresi, invece, era iniziata solamente il 6 ottobre per le difficoltà dei mezzi di trasporto oltre Villach, e su 95 mila prigionieri iniziali ne rimanevano 33 mila, che però non potevano essere prontamente

ministro del 14 dicembre 1919.

73 ACS, PCM, Ia Gm, b.169, fasc.7, lettera del 30 settembre 1919.

74 AUSME, F11, racc.130, cart. 2, dispaccio dell'Ufficio Prigionieri di guerra, 19 giugno 1919 e telegramma del Comando Supremo, 24 giugno 1919.

sgombrati perché il governo ungherese aveva sospeso il loro rientro fino a nuovo ordine, per mancanza di carbone. Il rimpatrio di cecoslovacchi e polacchi procedeva regolarmente e ne restavano rispettivamente 3.000 e 14.000, mentre per i rimanenti rumeni, 9.000, l'esigua disponibilità di navi non consentiva un più celere avviamento. I prigionieri ruteni (40.000) erano stati già da tempo ritirati dai lavori e tenuti pronti per partire secondo la Nazione scelta: Polonia, Ucraina, Romania, Russia (Governo di Kolchak) o altre destinazioni. Ma vi erano problemi con la Polonia che non aveva carbone necessario da consegnare all'Austria per il transito dei treni, e con l'Ucraina, impossibilitata a provvedere al rimpatrio via mare, per cui il ministero degli esteri italiano stava studiando un piano, per trasportarli via mare con le navi italiane di scalo a Costanza e che, al ritorno, portassero eventualmente cereali per i mercati italiani.

Per i prigionieri jugoslavi, invece, il Governo italiano aveva sospeso il rimpatrio generale e dei 45.000 iniziali, ne rimanevano 34 mila perché erano stati evacuati solo i malati e gli invalidi. I prigionieri germanici erano stati tutti rimandati a casa, mentre 1.600 bulgari erano concentrati a Salonicco, da dove le autorità italiane locali li stavano rimpatriando a piccoli gruppi. Secondo il ministro, a quella data su 460.000 prigionieri nemici, ne restavano in Italia 145.000. Si tratta di cifre alquanto sommarie, che possono essere considerate indicative solamente perché di fonte autorevole, ma che non trovano alcun riscontro⁷⁵.

Il ritiro generale di tutti i prigionieri dai lavori e il loro concentramento, in gruppi omogenei e consistenti, in grandi campi era stato predisposto per un esodo veloce e ordinato. Il loro concentramento era stato visto con preoccupazione dalla direzione generale della sanità pubblica, sia per il dermatifo che persisteva tra i prigionieri sia per i casi di dissenteria e le infezioni malariche, ma la ragione principale per cui non era stato possibile giungere ad un ritiro generale dei prigionieri era stata la forte opposizione del Ministero dell'Agricoltura «per le necessità agricole e di rimboschimento» e del Ministero dei Trasporti «per i lavori di estrazione dei combustibili nazionali»⁷⁶. Anche il Comando supremo concordava

75 ACS, PCM, Ia Gm, b.169, fasc.7, Comunicazione del ministro della guerra, 24 ottobre 1919.

76 «Solo l'ordine di ritiro generale» concludeva un estensore anonimo «di tutti i prigionieri dai lavori senza riguardo a nessuna concessione e a nessuna nazionalità potrà rendere più celere l'esodo», in Ivi, allegato B – Difficoltà per un più rapido esodo, dattiloscritto senza data e senza firma, costituito da tre carte non numerate.

che il più forte ostacolo al rimpatrio dei prigionieri erano le «insistenti richieste», soprattutto per i lavori agricoli, che rallentavano le operazioni⁷⁷.

La conclusione della guerra aveva determinato la sospensione di tutti i lavori difensivi così la manodopera borghese, in larga parte, era rimpatriata, mentre premevano per ritornare i profughi e rientravano i militari italiani congedati. Entro la fine del 1918, infatti, furono congedate le 11 classi più anziane (1874-1884), i giovani del 1900 e aliquote di soldati in condizioni particolari, in tutto circa 1.400.000 uomini. Tra gennaio e marzo del 1919 vennero rimandate a casa altre tre classi (1885-1887) e ancora alcuni appartenenti a speciali categorie⁷⁸. Coloro che tornavano alle proprie case, soprattutto al Nord, trovavano le centurie di prigionieri lavoratori impiegati nei lavori, come ad esempio alle cave di ghiaia di Dossobuono, sfruttate dalle Ferrovie di Stato e dal Genio Militare, nelle torbiere di Oppeano o nell'escavazione ghiaia dal Chiese a Mantova. I prefetti segnalavano che, «tra i congedati», serpeggiava «un vivo malcontento a causa della disoccupazione», esasperato dal fatto che in alcuni luoghi gli operai borghesi erano stati persino sostituiti dai prigionieri di guerra, come ad esempio nei lavori per l'impianto del doppio binario sulla linea Verona – Ala. Il prefetto di Verona riferiva di «una situazione, che di giorno in giorno si fa sempre più grave e che potrebbe dar luogo a turbamento dell'ordine pubblico»⁷⁹.

In realtà, era difficile per tutti, pubblici e privati, rinunciare, proprio per la loro estrema convenienza, alla manodopera dei prigionieri che, lo denunciavano alcuni prefetti, costituivano una concorrenza sleale. Il prefetto di Ferrara aveva chiesto che le tre centurie di prigionieri adibite al carico e scarico dei burchi nello scalo fluviale di Pontelagoscuro, fossero sostituite con manodopera civile per diminuire la forte disoccupazione della zona. Ma l'ufficio tecnico, interpellato da quello dell'Ordinamento e mobilitazione, aveva espresso parere negativo poiché la sostituzione non era conveniente, dal momento che «i salari che occorrerebbe corrispondere agli scaricatori borghesi eleverebbero notevolmente il costo dei

77 AUSME, F11, racc.130, cart. 2, telegramma del Comando Supremo, 19 luglio 1919.

78 Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2008, p.477.

79 AUSSME, F11, Racc.128, cart.4, dispaccio, 3 febbraio 1919; telegramma ministero della guerra, 8 febbraio 1919 e Ivi, Racc.127, cart.8, dispaccio regia prefettura di Mantova, 31 marzo 1919; dispaccio, 3 maggio 1919 del comando del corpo d'armata di Verona; dispaccio, 29 aprile 1919 della direzione del genio militare di Verona.

trasporti rotti che fanno capo a Pontelagoscuro»⁸⁰.

Sicuramente il rimpatrio dei prigionieri di guerra costituiva un'operazione complessa perché la Patria, per la quale quegli uomini avevano combattuto, non esisteva più, ma anche perché il Paese che li aveva catturati era riluttante a privarsi di una forza lavoro così a buon mercato, una risorsa così preziosa che agricoltura e industria, enti pubblici e aziende private facevano a gara per ottenere le concessioni e talvolta con irregolarità, come se il prigioniero di guerra avesse perduto la sua fisionomia umana e i suoi diritti e fosse diventato una merce.

In due assemblee, del 6 e 10 marzo 1919, la Lega proletaria fra mutilati, invalidi e reduci di guerra, la Lega dei muratori e la sezione del partito socialista italiano di Galatina, in provincia di Lecce, avevano minacciato di entrare in sciopero, «una vera agitazione nel paese», se non fossero stati allontanati i prigionieri di guerra che erano stati assegnati ai locali proprietari per i lavori agricoli, e che, invece, venivano impiegati per altri mestieri, «come meccanici, come fabbri, come muratori, come domestici, come cocchieri, ecc.», aggravando in tal modo la disoccupazione tra quanti erano tornati dal fronte. L'ordine del giorno approvato dalle due assemblee venne ripreso e pubblicato sul giornale socialista *Avanti!*, con grande clamore e preoccupazione da parte delle autorità pubbliche⁸¹. La successiva indagine da parte del prefetto di Lecce dimostrò che la denuncia non era del tutto infondata, anche se a suo parere esagerata nei numeri. Si trattava di soli cinque casi: Platner Josef aveva esercitato il mestiere di pittore (imbianchino), Dietrik Sklose era stato adibito come domestico presso la signora Antonietta Greco, Wulfart Karl come falegname, Pfeifer Franz maniscalco, Schaumann Josef barbiere⁸².

Molto probabilmente il prefetto doveva aver ridimensionato l'accaduto, preoccupato dalla reazione dei proprietari terrieri. Il conseguente ordine di ritiro dei prigionieri di guerra dai lavori, emanato dopo la pubblicazione della grave notizia

80 AUSSME, F11, Racc.127, cart.8, dispaccio dell'ufficio ordinamento e mobilitazione, prot.n.80713 R.S. del 7 maggio 1919.

81 L'articolo del giornale *Avanti!* dava invece lo sciopero come in atto: «Lo sciopero, intanto continua e si estende nei paesi vicini tanto che si sente un'aria di risveglio nelle classi lavoratrici che ormai, ne hanno fin troppo», in ASLe, Prefettura, serie I, V vers., b.377, fasc.1812, *Avanti!* 10 marzo, copia: *Sciopero di protesta contro l'impiego di prigionieri austriaci*.

82 Ivi, espresso del prefetto al Comando della divisione militare di Bari, 25 marzo 1919.

sulla stampa socialista, infatti, aveva suscitato le inquietudini di alcuni sindaci della provincia e «grave malcontento e agitazione» dei proprietari terrieri. L'agitazione dei proprietari non derivava tanto dalla mancanza di lavoratori, quanto dal «prezzo enorme della manodopera» che, a parer loro, rendeva necessaria la presenza dei prigionieri di guerra⁸³. Le istanze dei possidenti trovarono appoggio nel prefetto di Lecce, il quale confermò che i salari richiesti da parte dei contadini erano «elevatissimi e crescenti di giorno in giorno»⁸⁴. Alla fine, ottennero che alcune concessioni fossero ripristinate.

Non solo i possidenti non volevano privarsi dei prigionieri senza opporsi, ma erano disposti a ricorrere ad ogni mezzo. Quando i contadini dei Castelli Romani tornarono dal fronte, trovarono il loro posto occupato da prigionieri di guerra, e la Lega contadini di Frascati e quella di Monterotondo dopo le prime dimostrazioni del gennaio 1919, il mese successivo entrarono in sciopero contro la disoccupazione e proprio contro l'impiego dei prigionieri di guerra da parte dei grandi proprietari terrieri, i quali a loro volta, cominciarono a riunirsi per impedire il ritiro dei prigionieri di guerra dai lavori agricoli⁸⁵.

Anche a Francavilla Fontana, in provincia di Brindisi, un'istanza della lega dei contadini affermava che i padri di famiglia «lottano con la fame», poiché terminati i pochi lavori campestri dei piccoli e medi proprietari, «non sanno più come tirare innanzi la vita». I grandi proprietari, infatti, con la scusa che la manodopera era insufficiente «si avvalgono dell'opera dei prigionieri di guerra austriaci facendo ad essi comodo la poca spesa». Per il delegato provinciale il contenuto della lettera era stato scritto da alcuni individui, «che avevano interesse ad allontanare i 270 prigionieri di guerra che lavoravano nelle tenute del paese». Ammetteva che il loro salario era «scarso», ma lo trovava giusto in rapporto al loro rendimento dal momento che non erano «pratici del sistema dei lavori campestri che qui si costumano, non apportano nessun svantaggio ai lavoratori locali, i quali non si presterebbero neppure ad eseguire i lavori, molte volte assai umili, che fanno i prigionieri»⁸⁶.

83 Ivi, lettera del presidente della deputazione provinciale di Terra d'Otranto, 27 maggio 1919.

84 Ivi, lettera del prefetto di Lecce al ministro della guerra, 31 marzo 1919.

85 Ugo Mancini, *Lotte contadine e avvento del fascismo nei Castelli Romani*, Armando editore, Roma 2002, pp. 77-79, 157-158.

86 ASLe, Prefettura, serie I, V vers., b.377, fasc.1812, lettera della Lega miglioramento fra i

In realtà, il 6 luglio 1919, il Comandante della divisione militare di Bari, il magg. gen. Gangemi chiedeva al prefetto di Lecce se non fosse il caso di sopprimere le concessioni in corso, poiché risultava che l'impiego dei prigionieri di guerra spesso era «assai diverso da quello consentito dalle norme che regolano la concessione della mano d'opera dei prigionieri, e che infine si verifica sovente il caso che concessionari cedono a terzi parte dei prigionieri loro concessi»⁸⁷. Come ha dimostrato Uta Hinz, la gestione economica degli uomini aveva modificato il carattere della prigionia militare fra il 1914 e il 1918, con un peggioramento dello sfruttamento dei prigionieri di guerra sul lavoro, diventato forzato. Il sistema dei campi di concentramento si era trasformato in una rete di migliaia di distaccamenti di lavoro agricolo e industriale, una sorta di «mercato umano» che assicurava ingenti profitti.

Il ministro della guerra austro-ungarico nel 1916 aveva pubblicato, con il titolo *Prescriptions pour l'emploi de la main d'œuvre des prisonniers de guerre*, un regolamento, ritenuto «une pierre de touche», per l'amministrazione militare e civile austro-ungarica. A pagina 26, ad esempio, era scritto:

«Les prisonniers de guerre ne doivent pas être traités comme des détenus ordinaires; ils restent soldats, même lorsqu'ils sont employés à des travaux, et tout traitement qui rabaisserait leur dignité serait une tache à l'honneur de l'Etat»⁸⁸.

Eppure, il culmine dello sfruttamento economico degli uomini fu toccato dall'Impero austro-ungarico quando i prigionieri russi, fisicamente capaci, furono trattenuti al lavoro anche dopo la pace di Brest Litovsk del 1918. Le disposizioni emanate l'8 aprile 1918 dal ministero della guerra austro-ungarico, relativamente al trattamento dei prigionieri lavoratori originari dalla Russia, dall'Ucraina, dalla Finlandia e dai territori russi occupati dall'Austria e dalla Germania, stabilivano

contadini di Francavilla Fontana, 29 maggio 1919; risposta della R. Delegazione di Francavilla Fontana, 16 giugno 1919.

87 Ivi, lettera del Comando della divisione militare di Bari al prefetto di Lecce, 6 luglio 1919. L'ordine di ritiro dei prigionieri di guerra dalla provincia di Lecce venne dato solamente l'8 agosto 1919, in Ivi, dispaccio del Comandante della divisione militare di Bari, 8 agosto 1919. V. a. Cosimo Enrico Marseglia, *Prigionieri austro-ungarici in Terra d'Otranto*, in *Idomeneo*, n. 18, 2015, pp.141-156.

88 ACICR, C G1 A 18-20, *Traitement des prisonniers en mains austro-hongroises: correspondance, brochures, 43 photographies et cartes postales du camp de Linz-Katzenau, albums de photographies, 03.01.1915 – 22.07.1919, La situation des prisonniers de guerre en Autriche-Hongrie*, c.1.

che «Bien que la paix soit conclue avec la Russie et l'Ukraine, les militaires ayant appartenu à la ci-devant armée russe ne sont pas encore considérés comme libres, attendu que la convention de la Haye n'exige pas la mise en liberté des prisonniers de guerre au moment de la conclusion de la paix, mais seulement leur rapatriement aussitôt que possible. La manière d'y procéder dépend de conventions spéciales, et dans tous les pays, elle est déterminée par des considérations économiques impossibles à éviter, et par les moyens de transport disponibles». I prigionieri russi, pertanto, nella loro qualità di soldati di una nazione con la quale l'impero austroungarico era ancora sul piede di guerra, vennero posti fino alla loro liberazione in un regime di «liberté limitée» e obbligati al lavoro: «Il n'y a pas chez nous de pain pour des oisifs. Seuls, ceux qui travaillent ont droit à leur ration de cette nourriture fournie en grande partie par l'Etat. Un prisonnier de guerre qui croit pouvoir refuser de travailler sans pour cela souffrir dans son alimentation, se trompe absolument»⁸⁹.

Gli accordi siglati dagli Stati con la convenzione dell'Aja del 1907, avevano posto le basi di principi umanitari internazionalmente riconosciuti per il trattamento dei prigionieri. Erano stati fissati alcuni diritti basilari, prescrivendo che i prigionieri di guerra fossero trattati, sul piano materiale e del diritto, nello stesso modo dei soldati dell'esercito di appartenenza. «Ma, in mancanza di un'istanza in grado di applicare sanzioni il rispetto di questi diritti, sottoscritti e ratificati [...] da tutte le grandi potenze europee, restava a discrezione delle nazioni belligeranti»⁹⁰. La violenza della guerra nelle sue diverse forme, militari ed economiche, privarono di forza gli accordi siglati prima del conflitto, contravvenendo ai principi umanitari in materia di trattamento dei prigionieri di guerra e a quelli del diritto internazionale in vigore.

89 ACICR, C G1 A 25-01, Réglementation générale du travail dans les camps: correspondance avec les Croix-Rouges des belligérants, extraits de rapports de visite de camp, coupures de presse 31/10/1914 – 23/10/1918, Accords et règlements généraux 29.03.1916 – 26.04.1918.

90 Hinz, *Prigionieri*, cit., p.355.

Tabella 4 – Dati statistici relativi ai prigionieri di guerra catturati dall'Esercito italiano al 1° giugno 1919⁹¹.

Situazione		Ufficiali	Aspiranti	Truppa	Totale
Prigionieri internati nei Reparti del Regno		9868	834	216.394	227.096
Dei quali Disertori		1	2	535	538
Prigionieri feriti e malati degenti in ospedali e stabilimenti territoriali		97	6	1263	1366
Totale prigionieri internati in Paese		9966	842	218122	228930
Inviati e trattenuti in zona di guerra	Al Fronte Italiano			91079	91079
	In Albania		4	16555	16559
	In Macedonia			2224	2224
	A Rodi			15	15
	In Libia				
Totale in zona guerra o fuori del Paese			4	109873	109877

91 ACS, PCM, 1a Gm, b.169, fasc.7, Carte varie, Allegato n.1 alla Relazione del Ministero della guerra, Divisione Stato Maggiore, Ufficio per i prigionieri di guerra, Dati statistici relativi ai prigionieri di guerra catturati dall'Esercito Italiano al 1° giugno 1919, tabella dattiloscritta.

Partiti Legionari Czecho-Slovacchi	1209	72	48830	50111
Romeni	46	10974	11356	
Polacchi				
Russi	10	23823	24283	
.....				
Ceduti Comitato Romano				
Ambasciata Russa				
Legazione Serba o rimpatriati in Jugoslavia				
Consolato Montenegrino	9	1340	1425	
Totale prigionieri partiti arruolati o ceduti		40	43	
336				
450	44	2297	2538	
76				
3		4	4	
197				
2271	181	87308	89760	
In libertà condizionata o inviati alla 1a e 3a armata (domiciliati entro la linea d'armistizio)	560	52	11257	11869
Inviati a Fiume	6	88	113	
Inviati in Dalmazia	5	222	256	
Totale liberati o inviati in territorio redento				
19	63	11567	12238	
29				
608				
Restituiti come invalidi malati o non atti al lavoro	996	114	12019	13219
Restituiti Sanitari o Cappellani	3	59	155	
Restituiti validi		4349	4349	
Totale restituiti				
93	117	16427	17633	
1089				
Morti nei Reparti e Ospedali Territoriali	48	11	10992	11051
Morti e identificati in osp. Sanitari in zona guerra	33	6857	6998	
108	44	17849	18049	
156				
Totale mprti	156	44	531	537
Totale evasi perduti di forza	6		531	537

Totale generale catturati	14096	1251	461677	477024
---------------------------	-------	------	--------	--------

FONTI ARCHIVISTICHE

AUSSME (Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito):

- F-11, Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri di guerra, Raccolta nn. 112, 125, 126, 127, 128, 130.

ACS (Archivio Centrale dello Stato):

- Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia Guerra mondiale [anche Guerra europea 1914-1918], bb. 98, 100, 169
- Ministero dell'Interno, Direzione generale sanità pubblica 1910-1920, bb. 161, 166,
- Ministero per le Armi e Munizioni, Miscellanea uffici diversi (1915-1919), bb.20, 63, 176, 184

TMG di Genova, sentenze dal 2 gennaio al 31 gennaio 1918.

ASV (Archivio segreto Vaticano):

- Segreteria di Stato guerra 1914-1918, rubrica 244.

ASLe (Archivio di Stato di Lecce), Prefettura, serie I, V vers., b.377

ASRoma (Archivio di Stato di Roma), Prefettura Gabinetto, b.1194, 1328

ACICR (Archivio del Comitato internazionale della Croce Rossa di Ginevra)

- C G1 A 18 – Étude du traitement des prisonniers par les différents États capteurs: coupures de presse, copies d'extraits de rapports de visite dans les camps, doléances de prisonniers transmises à l'Agence – cc. 9, 11, 20, 28, 33,
- C G1 A 20 – Visite des camps de prisonniers par le Département politique federal suisse – cc. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17.
- C G1 A 25 – Travail des prisonniers dans les camps, cc. 1, 2, 3, 4, 5, 6.
- C G1 C 02 – Prisonniers de guerre centraux (dossiers par Puissance détentrice), c. 2(01), 2(02), 3(01), 4.

BIBLIOGRAFIA

Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, vol. IX, Relazione del commissario marchese Francesco Nobili-Vitelleschi, senatore del regno, sulla Quinta Circoscrizione (provincie di Roma, Grosseto, Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro), fasc. I, Provincie di Roma e Grosseto, Forzani e C., Tipografi del senato, Roma 1883.

Juhász Balázs, «Austro-Hungarian prisoners of war and their employment in the Italian hinterland (1915–1920)», *Modern Italy*, 29 (2024), pp. 457 – 472.

Bloch M., *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma 2002.

Castelli Giuseppe, *I giacimenti di combustibili fossili italiani*, in *Rassegna mineraria*

metallurgica e chimica, XXIII (1917), n.3, p.39.

Celi Alessandro, *La grande trasformazione. Aosta durante la Grande guerra*, in *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914 – 1918*, Andrea Scartabellati, Matteo Ermacora e Felicità Ratti (cur.), ESI, Napoli 2014, pp. 82-85;

Cimmino Marco e Ilari Virgilio, «Legioni Redente. I malriposti calcoli geopolitici dell'Italia 'liberatrice di (alcuni) popoli oppressi'», *Società Italiana di Storia Militare*, Quaderno 2019, tomo I, pp.269 – 288.

Curami Andrea, *La produzione di armi e munizioni*, in *Storia dell'Ansaldo*, Valerio Castronovo (cur.), vol. IV, *L'Ansaldo e la Grande guerra 1915 -1918*, Roma-Bari, Laterza 1997, pp. 69-90.

Davis G. H., *Prisoners of war in Twentieth-Century War Economies*, in *Journal of Contemporary History*, n.12 (1977), pp.623-634.

Del Panta Lorenzo, «Fattori e condizioni della mortalità tra 1830 e 1930: igiene, salute e ambiente. La situazione in Italia», SIDES (ed.), *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, CLUEB, Bologna 1990, pp.245-273.

Mirco Dondi, «Il conflitto sociale dagli albori della sindacalizzazione alla trasformazione delle campagne», Mirco Dondi e Tito Menzani (cur.), *Le campagne. Conflitti, strutture agrarie, associazioni*, Edizioni Aspasia, Bologna 2005, pp.19-183.

Donelli Gianfranco e Di Carlo Valeria, *La sanità pubblica italiana negli anni a cavallo della prima guerra mondiale*, Armando editore, Roma 2016.

Fiammetti Renzo, *Primi appunti per una storia dei prigionieri Austro-Ungarici e Tedeschi nel Novarese durante la Grande Guerra*, in *I sentieri della ricerca, rivista di storia contemporanea*, giugno 2010, pp. 99-114.

Galassi Francesco L. e Harrison Mark, *Italy at War, 1915-1918*, in Stephen Broadberry e Mark Harrison (cur.), *The Economics of World War I*, Cambridge, Cambridge university press, 2005, pp. 276-309.

Hardach Gerd, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Etas libri, Milano 1982.

Hinz Uta, *Gefangen im Grossen Krieg. Kriegsgefangenschaft in Deutschland, 1914-1921*, Essen 2006.

Hinz Uta, *Prigionieri*, in Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker (cur.), *La prima guerra mondiale*, Torino 2007, vol. I, pp.354 -360.

Hobsbawm E.J., *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1997.

Isnenghi Mario e Rochat Giorgio, *La Grande Guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2008.

Giorgio Madeddu G., *Il lavoro nelle miniere della Sardegna: il caso dei prigionieri austro - ungarici nella Prima Guerra Mondiale*, tesi di laurea, Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Scienze Economiche, Giuridiche e Politiche, aa. 2012-2013.

Mancini Ugo, *Lotte contadine e avvento del fascismo nei Castelli Romani*, Armando editore, Roma 2002,

Marseglia Cosimo Enrico, «Prigionieri austro-ungarici in Terra d'Otranto», *Idomeneo*, n.

18, 2015, pp.141-156.

Mortara Giorgio, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Gius. Laterza & Figli-Yale University Press, Bari 1925.

Francesco Piva, «Mobilitazione agraria e tendenze dell'associazionismo padronale durante la Grande guerra», *Quaderni storici*, vol. 12, 36 (3), pp. 808-835.

Procacci Giovanna, «*Il fronte interno*», Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani, (cur.), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010, pp.16-23.

Rapport de M. le professeur Dr. A. D'Espine sur sa visite aux camps de prisonniers en Italie, 5 série, novembre 1915, Inter Arma Caritas, Genève – Paris 1915.

Residori Sonia, «I prigionieri di guerra austro-ungarici e i campi di concentramento», Carlo De Maria (cur.) *Grande guerra e fronte interno: la svolta del 1917 in Emilia-Romagna*, Pendagrone, Bologna 2018, pp.229-273.

Residori, Sonia, «Nessuno è rimasto ozioso» *La prigionia di guerra in Italia durante la Grande Guerra*, Milano, Franco Angeli, 2019.

Sacchetti Giorgio, *Ligniti per la Patria. Collaborazione, conflittualità, compromesso. Le relazioni sindacali nelle miniere del Valdarno superiore (1915-1958)*, Ediesse, Roma 2002.

Sacchetti Giorgio, «Ligniti come produzione di guerra. I casi di Ribolla e Valdarno nella Mobilitazione Industriale», Andrea Scartabellati, Matteo Ermacora e Felicita Ratti (cur.), *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914 – 1918*, ESI, Napoli 2014, pp.63 -78.

The Economics of World War I, a cura di Broadberry S. e Harrison M., Cambridge, Cambridge university press, 2005.

Tortato Alessandro, *La prigionia di guerra in Italia*, Mursia, Milano 2004.



William Balfour Ker (1877-1918), *Knights of Columbus*, 1917 / Poster showing a priest looking heavenward and raising a crucifix, blessing kneeling soldiers. Library of Congress, Prints and Photographs Division Washington, D.C. 20540 USA. Reproduction Number: LC-USZC4-10131
Rights Advisory: No known restrictions on publication. <https://www.loc.gov/pictures/item/2002711996/>

Articoli / Articles - Military History

- *Interests over Affinities: U.S. Geopolitics and the Italian Revolutions of 1848–49*, di LUCA CONIGLIO
- *Technology, operations, and strategy in the Crimean War, 1853–1856*, by VLADIMIR SHIROGOROV
- *Milyutin's response to the Central Asia question. The geo-strategy of the Russian War Minister for annexing Turkistan*, by GIORGIO SCOTONI
- *"The human heart is the starting point for all matters." Charles Ardant du Picq as a pioneer of combat psychology*, by MICHAŁ N. FASZCZA
- *Il ruolo dell'INA nella distribuzione del Prestito Nazionale durante la Prima guerra mondiale*, di PIETRO VARGIU
- *"Boot Soles of War": Production, distribution, consumption and value of military shoes in Czech Provinces during the Great War*, by MARTIN JEMELKA & VOJTECH KESSLER
- *Prigionieri di guerra austro-ungarici e lavoro in Italia durante la Prima guerra mondiale*, by SONIA RESIDORI
- *I prigionieri di guerra austro-ungarici e la sicurezza in Italia*, by JUHÁSZ BALÁZS
- *The Purported Resupply of German Submarines in Spain Notes on a failed WW1-Project*, by GERHARD LANG-VALCHS
- *Le trasvolate dall'Europa al Sud America durante gli anni Venti*, di ANTONIO HORTA FERNANDES
- *Dal raid Lisbona-Rio de Janeiro al primo volo senza scalo Montecelio-Touros*, di PIER PAOLO ALFEI
- *Catturate la Enigma! Come, grazie alla collaborazione tra Bletchley Park e la Royal Navy, fu possibile violare la macchina cifrante della Kriegsmarine*, di CLAUDIO RIZZA e PLATON ALEXIADES
- *Giuseppe Izzo maestro di tattica*, di CARMELO BURGIO
- *The Fighting Experience of the Jewish Brigade Group and Its Influence on the Creation of the IDF*, by SAMUELE ROCCA
- *Onde rosse. Gli esuli italiani in Cecoslovacchia e le trasmissioni radio da Praga verso l'Italia durante la guerra fredda (1948-1976)*, di SIMONE NEPI

Strategic History

- *Science of War, Strategy in Doubt: The Ambiguity of Military Theory in the Age of Reason* by MAURIZIO R. ECORDATI-KOEN
- *Failed states: The need for a paradigm shift in peace-driven state-building*, by JAIME A. TEIXEIRA DA SILVA
- *Strategic Military Leadership in Modern Greece: An Interdisciplinary Study of International Relations and Military Pedagogy*, by MARIOS KYRIAKIDIS
- *Strategy, Operational Strategy and Operations. Comments from the Portuguese Strategic School*, by ANTONIO HORTA FERNANDES
- *Learnable versus Teachable. Reflections on Inculcating Strategic Sense*, by LUKAS MILEVSKI
- *The Regia Aeronautica in September 1942. The disillusioned assessment of the Italian Air Force Chief of Staff at the crucial moment of the war*, by BASILIO DI MARTINO
- *Italy within the International Commission of Military History, the Past and the Path Ahead* di DAVIDE BORSANI
- *The Simla War Game of 1903* di LUIGI LORETO
- *La R. Marina e lo sbarco alleato in Sicilia, luglio-settembre 1943*, di FERDINANDO SANFELICE DI MONTEFORTE
- *Sviluppo e situazione della difesa costiera della Sicilia nel luglio 1943*, di SARA ISGRÒ
- *Le Medaglie d'Oro del Congresso concesse ai combattenti americani della Campagna d'Italia*, di CARMELA ZANGARA
- *Il Gruppo storico 157° Reggimento di fanteria Brigata Liguria*, di SERGIO DALL'ALBA

DOCUMENTS AND INSIGHTS

Notes

Recensioni / Reviews

- Phillips Payson O'Brien, *War and Power. Who Wins War and Why*, (by JEREMY BLACK)
- Frederick W. Kagan Robin Higham (eds), *The Military History of Tsarist Russia*, (by VLADIMIR SHIROGOROV)
- Carola Dietze, *The Invention of Terrorism in Europe Russia and the United States*, (by COMESTOR)
- Mirela Altic, *Kosovo History in Maps*, (by MATTEO MAZZIOTTI DI CELSO)
- Paul W. Schroeder, *America's Fatal Leap 1991-2016*, (di GIANCARLO FINIZIO)
- Stefano Marcuzzi, *Britain and Italy in the Era of the Great War. Defending and Forging Empires*, (by JOHN GOOCH)
- Giancarlo Finizio, *L'Intelligence italiana nell'anno di Caporetto*, (di PAOLO POZZATO e MARTIN SAMUELS)
- Aude-Marie Lalanne Berdoutic, *Des hommes pour la guerre. La sélection médicale des soldats*, (di ALESSIO FORNASIN)
- Pum Khan Pau, *Unconventional Warfare Small Wars and Insurgencies in the India-Myanmar Borderland 1914-1945* (by SOHINI MITRA)
- Christian Carnevale, *La guerra d'Etiopia come crisi globale*, (di DAVIDE BORSANI)
- Fabio De Nino, *Mancò la fortuna non il valore*, (di MAURO DIFRANCESCO)
- James J. Sadkovich, *Fascist Italy at War. Men and Materiel*, (di GIANCARLO FINIZIO)
- Giancarlo Poidomani, *Al centro del Mediterraneo. I bombardamenti alleati sulla Sicilia (1940-1943)*, (di ANTONINO TERAMO)
- Timothy A. Wray, *Tenere le posizioni. La dottrina difensiva tedesca sul fronte russo 1941-1943*, (di PAOLO POZZATO)
- Gastone Breccia, *L'ultimo inverno di guerra. Vita e morte sul fronte dimenticato*, (di PAOLO POZZATO)
- Alberto Li Gobbi, *Guerra Partigiana*, a cura di Antonio Li Gobbi (di GIOVANNI CECINI)
- Tommaso Piffer, *Gli Alleati, la resistenza europea e le origini della guerra fredda*, (di GIANCARLO FINIZIO)
- Sarah Lias Ceide, *L'Organisation Gehlen in Italia, 1946-1956*, (di Gianfranco Linzi)
- Alessandro Giorgi, *Cronologia della guerra del Vietnam*, (di COMESTOR)
- Thomas Mahnken, *Arms Competition, Arms Control, and Strategies of Peacetime*, (by EMANUELE FARRUGIA)
- Serhii Plocky, *Chernobyl Roulette - War in a Nuclear Disaster Zone*, (by MARIA TESSAROLI)
- Giuseppe De Ruvo (ed.), *Storia e filosofia della geopolitica. Un'antologia*, (by GIACOMO MARIA ARRIGO)
- Briefing. *A Global Fight for a New World Order*, (by GIUSEPPE GAGLIANO)
- *Geopolitica XIV N. 1 Confine e Frontiera*, (di MARIKA BALZANO)
- Bernd Mütter, *Die Entstehung der Geschichtsdidaktik als Wissenschaftsdisziplin in der Epoche der Weltkriege*, (di GIOVANNI PUNZO)
- Esther-Julia Howell, *Von den Besiegten lernen? Die kriegsgeschichtliche Kooperation der U.S. Armee und der ehemaligen Wehrmachtselite 1945-1951*, (di GIOVANNI PUNZO)
- Luca Addante, *Le Colonne della Democrazia. Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*, (di GIOVANNI PUNZO)
- Claudio Gotti, *Jean Landrieux. L'artiglio del gatto (Memorie 1796-1797)*, (di GIOVANNI PUNZO)
- Maurizio Lo Re, *Storie imperfette oltre il confine*, (di KRISTIAN KNEZ)
- Wolfgang Muchtisch (ed.), *Does War Belong in Museums?*
- *The Representation of Violence in Exhibitions* (di FRANCESCA M. LO FARO)